

FONDATA NEL 1931 DA GASPARE PASINI
Ufficio per le Sezioni (e) C.A.I.
Milano Roma U.G.E.T. Torino
Bologna S.E.M. Milano Lodi Va-

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 16 di ogni mese

Anno 42° - N. 9
1° maggio 1972

Una copia separata L. 180
(anziani il doppio)

Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Ordinario L. 3000 (Estero L. 4500) - Sostenitore L. 5000 - Beneficente L. 7000
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno
C.C. Postale 3-17978

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO

Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ - Premi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna - Pagine pubblicitarie: L. 20 per parola - Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 27
Telefoni: 65.28.01 - 2-3-4-5 - 65.06.51 - 2-3-4-5

MANASLU Prosegue la scalata sulla parete sud

I giapponesi sulla Punta Whympers

La spedizione alpinistica alla parete sud del Manaslu, diretta da Reinhold Messner e partita lo scorso 10 marzo, il 20 scorso ha fissato un campo-base provvisorio sul ghiacciaio Imhlagi, da dove ha poi trasferito il materiale al campo base definitivo, a quota 4270, sotto la parete sud del Manaslu.



Il Manaslu (metri 8156)

Reinhold Messner ci ha scritto: Dal campo base (m 4270) alla base della parete sud del Manaslu (m 8156) mando un saluto cordiale e delle notizie.

La nostra meta, la sud del Manaslu, è alta 4000 metri e presenta difficoltà di VI grado. Siccome c'è gran pericolo di caduta di valanghe, soltanto per un pilastro alto 800 metri, stapombante (da confrontare con la nord della Grande di Lavaredo) era possibile attaccare la parete.

Superato questo tratto iniziale, in due siamo saliti sino a metà parete per esplorare una seraccata che bisogna attraversare a quota 6000. Sarà questo il problema della nostra salita.

Reinhold Messner: Il pilastro è stato attrezzato con 700 metri di corde e con staffe, per permettere agli sherpas di salire.

Altre notizie giunte direttamente, ci dicono che il problema più preoccupante è quello del tempo; la stagione quest'anno non è stata favorevole, le perturbazioni si sono susseguite e s'avvicina l'epoca dei monsoni.

A Reinhold Messner ricambiamo i più cordiali saluti; a lui ed ai suoi compagni di scalata diciamo: in bocca al lupo!

La tragedia della spedizione sud-coreana

Da Kathmandu, in data 16 aprile, ci giungono altre notizie, più particolarmente, sulla valanga che ha travolto il campo 3 della spedizione sud-coreana al Manaslu (m. 8156), causando la morte di dieci sherpas e di cinque membri della spedizione stessa: quattro coreani ed un giapponese. La spedizione era capeggiata da Kim Jung Sup.

Kim Jung Sup è un noto alpinista coreano. Giunse la prima volta nel Nepal nel 1962, con l'intenzione di scalare il Dhaulagiri II. La spedizione comprendeva un così esiguo numero di persone da farla definire « un gruppo di escursionisti ». Non riuscì a raggiungere nessun risultato degno di nota, sul famoso « ottomila ».

Kim Jung Sup non si scoraggiò; l'esperienza gli fu utile e nel 1970 ritornò nel Nepal, insieme al fratello minore Kim Ho Sup, e riuscì a scalare la vetta

orientale del Churen Himal. L'entusiasmo per il notevole successo fu tale, che essi ritornarono nel 1971, al Manaslu. E qui - notiamo che sia il nostro corrispondente da Kathmandu, sia il giornale locale, servono Manaslu.

Questa spedizione del 1971 era capeggiata da Kim Ho Sup; vicecapo era un fratello ancor più giovane: Kim Ki Sup. Anche stavolta il numero dei partecipanti non era elevato; essi intendevano raggiungere la vetta del Manaslu seguendo la via aperta nel 1956 dai giapponesi. Mentre i sud-coreani si trovavano in alta quota, il vicecapo Kim Ki Sup, investito da una violentissima raffica di vento, cadde in un crepaccio e perì.

Kim Ho Sup ha voluto ritornare al Manaslu e tentare un'altra volta il gigante imalaino. Quest'anno la spedizione era composta da 11 membri e da 24 sherpas; c'erano due fratelli Kim ed un fotografo giapponese.

Il gruppo era assai bene organizzato; gli sherpas erano fra i migliori, assai robusti e con una perfetta conoscenza della montagna, ma il tempo non era favorevole. Anche a Kathmandu un temporale seguiva l'altro; nella notte del 10 aprile, quando avvenne la catastrofe, Kathmandu era justigata da piogge furiose.

Si ritiene non sia stato prudente il concentrare un gran numero di persone, ben dieotto, al campo 3. Sulle alte quote imalaine non è affatto consigliabile. E qui si ricorda - scrivono da Kathmandu - che neppure al consueto campo 3 dell'Everest, considerato luogo sicuro ed al riparo da ogni brutta sorpresa, mai si soffermano tante persone in una sola volta. Probabilmente - si aggiunge - considerate le condizioni del tempo, gli alpinisti sud-coreani avevano fretta di portare a termine la scalata.

La catastrofe ha suscitato vasta eco fra la popolazione del Nepal occidentale. L'Himalayan Society, il 14 aprile, ha commemorato i caduti, rilevando che la sventura colpisce non solamente il Nepal ma l'intero mondo alpinistico; gli sherpas periti godevano di larga fama internazionale. Il presidente della Himalayan

Society, Chiring Tenzing Lama, ha espresso il più vivo cordoglio alle famiglie degli alpinisti e degli sherpas periti.

Uno degli alpinisti, Kim Yae Sup, è stato trasportato con l'elicottero a Kathmandu e ricoverato nell'ospedale della missione di Sharda Bhevan; presentati intesi di congelamento e si temono lesioni interne. Il suo stato, comunque, non desta preoccupazioni.

Poco dopo la mezzanotte del 10 aprile, Kim Yae Sup era uscito dalla tenda mentre i suoi compagni continuavano a dormire. Si trattava di preparare il materiale necessario per la scalata che sarebbe ripresa al mattino seguente; due sherpas avevano spalato liberando il terreno dall'abbondante neve caduta in precedenza.

Kim Yae Sup udì il boato della valanga, corse a svegliare i suoi due compagni di tenda - un sud-coreano ed il giapponese - ma la massa di neve li investì prima che questi due potessero uscire. Tutti e tre furono trascinati per circa 800 metri lungo il pendio della montagna; quando si fermarono, erano ancor tutti vivi e si parlarono. Fu allora che precipitò una seconda valanga di neve e di pietrame; i due compagni rimasero sepolti; Kim Yae Sup fu lanciato lontano dallo spostamento d'aria. Dopo

un'ora e mezzo di febbrili sondaggi, effettuati da otto sherpas e da un membro della spedizione, fu estratto dalla neve che lo aveva sepolto ed avviato al campo base, da dove l'elicottero lo prelevò, trasportandolo all'ospedale.

Gli alpinisti periti sono: Kim Ho Sup, capo degli scalatori, Park Chang Hee, Song Yoon Heng, Keun-ed il fotografo giapponese Yasu Hisa Kazunari. Quest'ultimo già aveva partecipato alla precedente spedizione alpinistica del sud-coreano al Manaslu, ed alla spedizione sciistica giapponese all'Everest.

I dieci sherpas colpiti dal tragico destino sono: Sardar Pemba, Rinji, il secondo Sardar Rinji Wangel, il pentottenne Aug Mingma e il trentadottenne Angmingma, Andrita, Pasang Nima Augtendi, Ang Dawa, Phurba Tenzing, Gyalze e Wangel Kook.

Manaslu in scritto ha il significato di « animato »; pertanto il Manaslu indica la dimora dell'anima o, se vogliamo, dello spirito. La pronuncia esatta di questo nome sarebbe Manaslu, e questo spiega la grafia Manaslu usata dal nostro corrispondente di Kathmandu e dalla stampa locale. Di questo colosso si cominciò a parlare in epoca assai recente; solo nel 1950 si poterono avere le prime fotografie, eseguite da Harold William Tilman (si veda G.O. Duhrenfurt, il terzo polo, all'ottomila della terra, Milano, 1954, pagg. 218-219).

Nel 1952 il Club alpino nipponico, con l'appoggio del quotidiano Mainichi, organizzò una ricognizione nelle regioni del Manaslu e dell'Annapurna. Era capeggiata da Kinji Imantschi; il giornalista Sekuta Takebuchi, a quota 5200 fotografò le orme dello yeti.

Nel 1953 la seconda spedizione giapponese, con a capo Yokio Mita, salendo dal versante est raggiunse quota 7750, il 3 maggio. La cordata era composta da Kichiro Kato, Jiro Yamada, Jiro Iashizaka. Nell'autunno dello stesso anno, una terza spedizione, stavolta della sezione di Kyoto dell'accademico nipponico, dopo un tentativo si volse all'Annapurna.

Nel 1956 partì una nuova spedizione nipponica, sempre organizzata dal Club alpino giapponese e dal giornale Mainichi. Era diretta da Yuko Maki. Costui divise i componenti in gruppi di scalatori: Imantschi con il sirdar Gyaltsen costituivano la prima cordata; Kato ed Higata la seconda; queste due formazioni di punta erano rispettivamente sostenute da Muraki con cinque sherpas e da Otsuka con tre sherpas. La vetta venne raggiunta due volte, il 9 e l'11 maggio.

Una nuova spedizione giapponese, composta da 11 membri appartenenti a sette club alpini diversi della Federazione alpinistica di Tokio, nel marzo dell'anno scorso intraprese l'attacco al formidabile sperone ovest del Manaslu. Capo spedizione Akira Takahashi, vice-capo Noboru Endo, il 17 maggio Kazuharu Kohara e Motoyoshi Tanaka partendo dal campo 5 raggiunsero la vetta, dove trovarono i cimeai lasciati dai canzonatori che il questano preceduti nel 1956. Diamo il nome degli altri membri della spedizione: medico Sokichi Tanaka; Satoshi Anki, capo del gruppo degli scalatori; Yoshitaka Takahashi, Takashi Amamiya, Takahiro Atarashi, Tetsuya Matsuzaki, Seiji Shimizu.

Il versante di ponente affrontato e superato, da Tilman era stato definito inaccessibile, per un immenso zoccolo a picco di quattromila metri, fatto di rocce e di pareti di ghiaccio. La spedizione, partita da Pokhara il 5 marzo, fissò il campo base il 16 marzo a quota 3500. La grande impresa è caratterizzata dal copioso materiale usato, dodici tonnellate trasportate da trecento portatori; dall'impiego di 15 mila metri di corda, dall'uso dei chiodi a vite per il ghiaccio e dai chiodi ad espansione per la roccia; dal superamento di difficoltà di V grado, in A2, e

chi e nuovi espressi dagli « studiosi » dell'alpinismo, in prima fila dal Kurz; con un inverno dal tutto eccezionale come quello che è da poco finito, e che alla fine d'aprile ancora si trascina con nevicate abbondanti a bassa quota, il non considerare invernale la prima dei giapponesi sarebbe un assurdo.

Gli scalatori nipponici hanno tracciato una nuova via sulla parete nord-est della Punta Whympers; essa si svolge sulla sinistra (destra orografica) della via Bonatti-Vaucher.

Già durante lo scorso gennaio, i giapponesi erano partiti all'attacco; sono tornati in marzo, con una formazione non del tutto eguale.

Della grande impresa, Toki Nakano di 25 anni, Iasuo Kato di 23 anni, Hideo Miyazaki di 28 anni, sono i protagonisti; nel primo tentativo dello scorso gennaio, Sekino e Suzuki erano stati bloccati a duecento metri dalla vetta; i loro impegni professionali hanno loro impedito di far parte della cordata che ha portato a termine il loro forte tentativo; trattati a Chamoni, hanno seguito l'ascesa attraverso i comunicati radio trasmessi dai propri compagni. Salto, Kiyuhito e Yasuo Kanda, rimasti al rifugio Leschaux ed in collegamento radio con gli scalatori in parete.

I tre alpinisti che hanno portato a termine l'impresa nei giorni precedenti la Pasqua sono partiti dal rifugio Leschaux; dal rifugio alla vetta hanno impiegato nove giorni. Secondo le loro dichiarazioni, le condizioni della montagna erano ottime; nessun incidente degno di nota ha turbato l'impresa; giunti sulla Punta Whympers, visto il bel tempo e le condizioni favorevoli, i sono spostati alla vicina Punta Walker (m 4205).

La discesa è avvenuta seguendo l'itinerario di salita, anche nell'intento di recuperare il copioso materiale lasciato.

La squadra dei giapponesi si è dichiarata entusiasta delle Alpi; i giovani scalatori praticano da dieci anni l'alpinismo; sulle nostre montagne hanno trovato il terreno preferito ed intendono compiere altre ascensioni di grande respiro sia nel gruppo del Monte Bianco, sia in altre zone.



La grande parete delle Jorasses (Foto Guido Zocchi)

Tracciata una nuova via sulla parete nord-est

Nel pieno dello scorso inverno si sono avuti alcuni tentativi, con obiettivi diversi, sulla formidabile parete del Grandes Jorasses; fra questi ce n'era uno dei giapponesi, alla Punta Whympers (m 4180). E solo i giapponesi, ritornati all'attacco, sono riusciti a tracciare sulle Grandes Jorasses una nuova via, in prima invernale, e

l'hanno portata a termine - esattamente - il 28 marzo, dopo nove giorni di stremata lotta.

Per chi sta all'erta con il calendario alla mano, non sarebbe dunque una prima invernale! Ancho se appena accennata, una simile supposizione farebbe scrollare la testa e sorridere; non è proprio il caso di sfoderare i giudizi vec-

chi e nuovi espressi dagli « studiosi » dell'alpinismo, in quanto sono convinto che ciò che scaturisce ed è dettato dalla personalità, dalla predisposizione innata di un individuo, non può quasi niente essere intaccato da un fattore esterno e tantomeno dalle parole.

Io riesco a godere la montagna, infatti, salendola solamente nel modo che la coscienza mi impone di seguire, altrimenti non riuscirei a trarre dalla arrampicata la soddisfazione, le gioie, le sensazioni particolari di cui vado, continuamente, alla ricerca. Se altri, arrampicando con una diversa cognizione, riescono ad avere la stessa mia felicità della montagna, per me non possono essere altro che amici che vanno alla ricerca del mio stesso fine, anche se in un modo diverso.

Nel cortile della caserma suona il silenzio. Ecco, ora tutto improvvisamente tace e si perde in quelle note tristi. Devo spegnere la candela vicino alla branda e ritornare bruscamente alla realtà della quale ero riuscito ad evadere scrivendo queste poche righe; attraverso di esse sono ritornato, per un breve ma bellissimo momento, alle mie montagne dalle quali almeno per adesso sono separato. Devo porre fine alle mie divagazioni anche se vorrei esprimere ancora tante cose, mettere per iscritto tutti quei pensieri che si agitano ancora nella mia mente. Mi infilo nella branda. Tra poco, quando mi addormenterò, troverò nuovamente la montagna nei miei sogni, come ogni notte, e, sebbene solamente nel mio mondo onirico, sarò felice nuovamente.

Enzo Cozzolino

Etica della scalata: riflessioni

Il primo impulso, davanti ad un tratto di roccia apparentemente insuperabile in arrampicata libera, è quello di chiedere e talvolta questa sensazione può essere talmente forte da nascondere agli occhi dell'alpinista la realtà di una situazione che potrebbe essere affrontata in un modo meno drastico.

Con il cedere a questo impulso cade anche - almeno per quanto mi riguarda - uno degli elementi essenziali che costituiscono il pilastro, il vero fascino dell'arrampicata: l'enigma del passaggio, la sua eventuale soluzione in base a ragionamento e ad intuizione, cosa che può sussistere, evidentemente, arrampicando in lib e a ciò sfruttando razionalmente ed intelligentemente gli appigli più o meno marcati o visibili che la parete stessa offre per essere saliti, quando non esiste dunque una progressione automatica e passiva, caratteristica delle salite artificiali, dove si procede blandamente di chiodo in chiodo, di staffa in staffa senza un impegno mentale oltre che fisico.

Io, per quanto ho potuto, ho sempre cercato di resistere all'impulso succeduto, avendo visto in esso proprio una facile eliminazione del lato razionale dell'arrampicata, quindi una contraddizione al mio concetto base della stessa e soprattutto una soluzione che per la sua generale precipiosità si può rivelare, quando ormai è troppo tardi, superflua. Qualche volta mi sono accorto infatti d'aver piantato un chiodo dove una maggiore riflessione e ostinazione sarebbero bastate.

Per me è bastata questa consapevolezza per compromettere la gioia e la soddisfazione della intera salita, perché ho pensato

e penso tuttora che l'essenziale non sia esclusivamente il raggiungimento della vetta quanto il modo con cui la si raggiunge e ad esso siano legate tutte le sensazioni, le emozioni finiti come del resto sono vincolate all'essere più o meno coerente, più o meno vicino al "proprio" modello d'alpinista, visto da me, ripeto, innanzitutto come essere razionale, dotato anche da questo punto di vista oltre che dal lato fisico.

Comunque il motivo più profondo di ciò è la sua visione spiccatamente ideologica dell'alpinista, inteso come uomo capace di affrontare, di vincere la montagna esclusivamente con le sue forze, e i suoi mezzi naturali, in modo estremamente puro, pronto ad accettare lealmente ciò che la montagna stessa offre per essere salita e nello stesso tempo tutto ciò che essa comporta, rischio compreso.

Quest'alpinismo è sempre stato per me il più schietto, il più naturale, il più giusto, anche se tanti alpinisti oggi, forse meno idealisti di me, la pensano in un modo diverso, probabilmente proprio perché non hanno gli scrupoli che ho io, scrupoli che possono essere scambiati per ostinazioni stridenti, oggi come oggi, con una visione pratica funzionale della faccenda, caratteristiche, però, della mia personalità e quindi in cancellabili.

Per questo non ho mai voluto, non vorrò, per una semplice diversità di carattere e di vedute, condannare o dare giudizi pesanti su altri alpinisti che hanno il solo torto di avere un'idea diversa dalla mia. Ma la mia libertà e, di conseguenza, rispetto tanto quella degli altri, da

punti più alti della regione. Questo spiega perché salendo i due astronauti hanno esclamato « che vista spettacolosa », aggiungendo: « non potete immaginare che vista, si gode guardando indietro verso est ».

Young e Duke, nel corso della loro ascensione, hanno raccolto delle pietre ed eseguito delle misurazioni, « così come facevano i naturalisti sulle Alpi nel periodo della scoperta e della conquista. E' il caso di osservare che i tempi mutano ma le costanti rimangono ».

Alpinismo lunare

E' cominciata l'esplorazione dei monti della Luna, si è già compiuta una prima ascensione. Una ventina d'anni fa, la notizia ci avrebbe fatto scrosciare la testa increduli; oggi non ci meraviglia e la impresa è stata seguita sui teleschermi del mondo intero. « Nulla c'è di tanto lontano da noi, da essere scoperto », scrisse nella prima metà del secolo René Descartes, più noto con il nome latinizzato di Cartesio.

Il 22 aprile gli astronauti Young e Duke hanno effettuato la prima ascen-

sione sulle montagne lunari dall'altipiano di Cartesio. Lasciato il LEM Orion, si sono avvicinati all'obiettivo fissato, serpendosi di una jeep elettrica e sono quindi proseguiti a piedi sino in cima all'altura battezzata Montagna di Pietra, passando fra un orrido intrico di rocce.

La Montagna di Pietra è alta 510 metri sull'altipiano di Cartesio, il quale a sua volta si trova a 2250 metri d'altezza, rispetto al livello dei cosiddetti ocean selenici. La Montagna di Pietra è uno dei

Alpinismo lunare

Alpinismo lunare

In montagna con le Guide alpine

L'ultima avventura

Mi succede ogni tanto di essere un po' stanco. In inverno quando torno a ripercorrere itinerari di pietra, dove la successione dei movimenti è ben impressa nella mia mente, in primavera quando riscopro valloni e montagne che ho visto decine di volte. Ma non è che mi vengono meno le sensazioni, anzi, tutt'altro, è che forse cerco ancora un briciolo d'avventura in un ambiente dove non sempre riesco a trovarla.



Andiamo un po' indietro nel tempo. Mi sembra di risalire il lungo e selvaggio vallone del Piantonetto, mi pare d'averlo davanti agli occhi, solitario, cupo ed un po' tetra nella luce della sera. Rivedo il grande pianoro di pascoli con il piccolo gruppo di grange addossate le une alle altre, sotto i saliti di roccia. Quasi mi confondono con le pietre, sono grigie, grigi i loro muri, grigie le losse che ricoprono il tetto.

La sera di un sabato di settembre sono pochi quelli che sono saliti fin quasi a tutti amici. Non c'è rifugio, forse sono pochi quelli che conoscono il Piantonetto, qualcuno sa che sulla parete del Becco di Valscera c'è una certa via aperta da Leonessa e Tron che dovrebbe essere davvero una bella arrampicata. Si parla anche ogni tanto e con grande rispetto, della via che Mellano, Perego e Cavallari hanno aperto sul grande spigolo. Una via difficile, nessuno l'ha ancora ripetuta.

Durante la notte pioveva e le losse del tetto lasciavano passare gocce abbondanti. La sera si ritorna alla grande pianoro chiuso tra monti altissimi e si restava stupiti da quel grande silenzio, smarriti in quell'atmosfera intima ed incantata che si lascia qualcosa di dentro.

Perché avevi vissuto una avventura. Forse avevi ripetuto la via Malvassora, certo non è una via estrema, ma avevi percepito appieno una dimensione diversa. O forse ti eri avvicinato pieno di timore e di reverente rispetto al grande spigolo per cercare di passare dove i primi non erano andati, ed altri molto tempo dopo, anch'essi fortissimi, molto più forti di te, avevano detto: è difficile.

E ricordi molto bene quel giorno, su nel diedro enorme e senza sole, freddo e geometrico, ricordi la sensazione di vivere qualcosa di grande ed il desiderio accarezzato a lungo che a poco a poco divenne realtà. E poi ancora la sera, soli, in silenzio a ripercorrere quel grande pianoro camminando lentamente su ciuffi d'erba morbida accompagnati dai chiacchierio del torrente.

Sovente ritorno al Piantonetto. Oggi c'è un grande e comodo rifugio che ogni sabato sera è pieno zeppo di gente che viene anch'ora da lontano: Milano, Genova, Bergamo... Nessuno ormai va a dormire nelle piccole e scomode grange e più darsi che nessuno camminando le notti neppure. Prima che giungesse l'alba, decine e decine di piccole lampadine risalgono il grande pianoro e poi adagio i ripidi canali che portano sotto le pareti. A volte se vuoi ripeterla la Perego ti tocca fare la coda, ormai è una via classica, non fa più paura a nessuno, anche perché i passaggi più duri li hanno addomesticati con tanti chiodi.

Eppure io ritorno ancora al Piantonetto perché ci sono affezionato, ma a volte quando di sera ripercorro il grande pianoro mi pare d'essere un po' stanco. Vedo intorno a me un sacco di gente che va e viene, la sera nel rifugio è un gran vociare. Ricordo molto bene come davanti al grande gruppo di grange fossi io e stessimo il

Gian Piero Motti, torinese, 25 anni. Accademico, Istruttore della Scuola nazionale Giusto Gervasutti di Torino, presidente del Gruppo alta montagna del CAI UGET Torino. Principali salite: Grandes Jorasses - parete nord; Aiguille Noire de Peuterey - parete ovest (due volte) e cresta sud; Picco Guglielmino - via Gervasutti; pilastro Gervasutti Mont Blanc du Tacul - prima solitaria; Mont Blanc du Tacul - canale Gervasutti; Grand Capucin (parete est (due volte) e via Svizzera); Badlie - parete nord-est; Torre Trieste - via Cassin e Carlesio; Cima Granda di Lavaredo - via Comici e Brandler-Hasse; Cima Ovest di Lavaredo - via Cassin e Spigolo Scolatoli; Salame Comici - via Comici; Pilastro della Tofana - via Costantini; Roda di Vael - via Buhl; Mont Blanc du Tacul - pilastro a tre punte - prima invernale; Tour Ronde - prima invernale pilone Bernezat; più di 40 prime ascensioni sulle Alpi piemontesi. Prime ripetizioni, prime invernali.

Vau. Finito il grande via dei grandi alpinisti di ogni nazionalità, finito il vociare, i richiami, le urla, i tintinnii delle staffe ed i colpi di martello. Il sole a poco a poco sta discendendo nel mare ed è subentrato un silenzio che veramente dona quiete. Arrampichiamo adagio sulla cresta, sono gli ultimi metri di questa via che ha un nome bellissimo: la Sirena. Ma ecco che già in fondo, sulla piccola spiaggia alcuni ragazzi hanno acceso un fuoco, si sono seduti intorno ed al suono di una chitarra hanno cominciato a cantare. E' una canzone che conosco bene anch'io e mi giunge chiara

seduti sulle pietre a parlare di tante cose e forse anche a cantare una.

Ed ora tu dirai: ma vuoi la montagna tutta per te? Proprio tu, che scrivendo la monografia del Piantonetto hai invitato la gente a venire? No o forse al no solamente vorrei un alpinismo più umano.

Non vorrei che ci fossero alpinisti che arrampicano unicamente per il desiderio d'affermare se stessi, non vorrei che alcuni dimenticassero l'estetica, essi unicamente per conseguire il risultato. Molte volte ha visto amici e compagni soffrire terribilmente per una rinuncia, per una giornata di tempo brutto a patire ancora di più quando hanno saputo che Tizio nella stessa giornata ha invece compiuto la salita. Sovente ho sentito discorsi tendenziosi, a volte vere e proprie cagnulle dirette a demolire chi ha il torto d'essere più forte di noi. Ancora ho visto amici e compagni affannarsi a dimenticare anche le norme di sicurezza durante una salita, solo perché era importante fare il tempo. Ho visto alcuni voler realizzare a tutti i costi una data salita, solo perché in quel dato momento era un'impresa che donava grande prestigio.

Un giorno vorrei partire con due o tre veri amici e risalire un lungo vallone che non ho mai visto, camminare adagio, fermandomi ogni tanto su qualche grande sasso, oppure bere qualche fontana per sentire l'acqua che scorre sul viso. Vorrei scoprire ad un tratto una parete immensa e solare oppure risalire con gli occhi una cresta elegante e perfetta e vorrei poter vedere tutte queste cose come quando mi avvicino alla montagna la prima volta.

Vorrei allora salire questa parete e quando il sole cala nel pomeriggio fermarmi su un terrazzo quadrato e non pensare che forse si dovrà bivaccare, che bisogna forzare, uscire a tutti i costi.

Vorrei allora che l'amico avesse con sé una chitarra e cominciasse a suonare e noi cercassimo di seguirlo ricomponendo e ritrovando i chiari versi di Bob Dylan oppure le fantastiche e surreali visioni di Jan Andersen. E mi piacerebbe attendere la sera così, parlando di noi, parlando di tutte quelle cose che sentiamo a volte accumularsi in noi ma che raramente riusciamo ad esprimere, perché si ha sempre paura di essere veramente se stessi.

Ricordo ancora una sera di primavera, nella meravigliosa Calaque di En

e limpida una voce di ragazza, una voce che per i suoi toni acuti e cristallini mi ricorda molto quella di Joan Baez. Noi abbiamo finito, gli altri ci chiamano, dobbiamo rientrare a Mariglià, è già tardi e le ragazze che sono con noi si sono un po' staccate di aspettare tutto il giorno mentre noi arrampicavamo. Eppure il mio desiderio sarebbe quello di mandare tutti quanti al diavolo, ragazza compresa e di ridiscendere giù a mescolarmi con gli altri, non importa se non ci capiremo molto, sono inglesi, tedeschi, francesi, ma i nostri contatti umani sarebbero ispirati alla semplicità, perché sicuramente saremmo noi stessi.

Vorrei compiere salite che ho sognato a lungo e che ancora continuo a desiderare. Vorrei finalmente salire lo spigolo Bonatti al Dru per poter provare una parte delle sensazioni che quell'uomo deve aver vissuto in quei sette giorni, solo, libero di salire ovunque, libero di scegliere un cammino in un dedalo di rocce, libero di parlare con se stesso, di riflettere ogni sera seduto su di un terrazzino, di pensare alla sua vita ed al perché di un'azione così diversa.

Ho invidiato sempre quest'uomo, non tanto per le sue realizzazioni, quanto per ciò che ha saputo o potuto vivere nei giorni grandi della sua vita. Per ciò che ha saputo dare agli altri. No? E' vero, qualcuno dice che un uomo così non ha prodotto nulla, che la sua azione è sempre stata sterile ed agiologica. Ma chi parla così non ha capito nulla dell'uomo e non sa in quanti e quali modi si possa donare agli altri. Sovente ho cercato di immaginare il ritorno di quest'uomo dopo i giorni del Dru, o quelli del Cervino in Inverno, ho cercato di immaginare quale sia il suo amore per la natura e per tutto ciò che è bello.

Così un giorno anch'io sono partito da solo, ho realizzato qualcosa di più modesto, anche se sensitivamente è la quantità che varia ma non la qualità. Anch'io ho vissuto il mio giorno grande ed anch'io quando sono tornato credevo di impazzire correndo in un prato, sdraiandomi nell'erba a guardare il cielo, gli alberi ed i fiori. Perché tutto era diverso, nuovo, tutto era di riscoprire. Ed anche gli altri, tutti, mi parevano più buoni, più aperti, un sorriso, per tutti, ma sincero.

Ricordo che un giorno Messner a proposito di una sua grande solitaria disse: «Io non potevo piangere, perché il mio cuore e la mia mente erano diventati come il ghiaccio e la pietra. Ma quando poi discen-

devo tra l'erba del sentiero, qualcosa si scioglie in me ed allora piango».

Forse andrò al Dru, ma troverò decine di persone che si rincorrono affannosamente su per il pannello, forse dovrò attendere il mio turno per salire, forse dovrò inflarmi tra intricati giochi di corde, forse ad un metro sopra il mio capo i miei occhi non cercheranno la via studiata, ma le suole degli scarponi di chi mi precede. Ma ditemi, dov'è l'avventura?

Su un muro della mia camera ho appeso un grande foglio bianco su cui vi è scritto: «Conosci le stesse? Ogni mattina quando mi sveglio mi sforzo di leggerlo. Forse una mattina mi sveglierò e mi verrà il desiderio di vivere ancora una grande avventura».

Allora forse troverò un compagno che mi seguirà sulle grandi placche chiare della via Hemming al Dru o nel silenzio opprimente della parete nord del Cervino. Ma forse anche qui non saremo soli. Allora partirò io, da solo, per dove non lo so. A volte immagino una grande parete, che forse non ho mai visto e che non vedrò mai e mi vedo da solo, salire su di essa leggero, elegante e sicuro. Niente corda, niente chiodi, sicuro di non cadere mai. Mi vedo fermo la sera su un terrazzino e poi seduto a guardare una valle sconosciuta dove le piccole luci che si accendono ad una ad una mi ricordano con struggente malinconia che esistono anche gli uomini, mi ricordano quello sguardo incontrato per caso che prometteva un mare di cose belle e che forse sono rimaste tali proprio perché fermate in quello sguardo.

Un giorno forse partirò e tornerò a grovagnare per giorni e giorni per i monti ed i boschi della valle dove la prima volta ho incontrato me stesso. E forse questa sarebbe la vera avventura.

E' vero, a volte forse sono un po' stanco. Ma ho degli amici, veri, che mi comprendono e che sanno dare. Con loro forse un giorno saprei rivedere con gli occhi meditati di allora una valle ed un monte candido e scintillante, che appare altissimo sopra i tetti di un villaggio tibetano fermato nel tempo.

Non è poi così difficile, anche se talvolta tutto appare intricato, contorto, quasi impossibile. Ma è in noi stessi la soluzione, nella nostra semplicità. Allora forse scopriremo l'avventura ogni giorno, aprendo solamente la finestra e guardando i grigi tetti delle case di una qualunque città.

Gian Piero Motti

Punta Figari

Ugo Manera ed Ennio Cristiano il 7 aprile 1972 hanno realizzato la prima ascensione a Punta Figari per la parete est. La via si svolge tra la «Super Figari» e la via Gay-Ghirardi-Dassano in una serie di diedri molto marcati che vanno a morire contro il grande strapiombo giallastro terminale. Arrampicata molto bella, esposta e sostenuta. Chiodatura difficile.

Altezza metri 300.

L'attacco è posto all'estrema destra della parete, alla base di un evidente sismo diedro verticale alto più di 30 metri, sormontato da un caratteristico piano. Salire tutta il diedro fino sotto lo strapiombo che chiude il termine, uscire a destra, salire ancora 2 metri e poi attraversare a destra fino ad un buon punto di sosta in un diedro obliquo verso sinistra (V con tratti di A1). Sosta 1. Salire per l'ampio diedro, per un tratto in comune con la via Ghirardi, per circa 30 metri, fino a morire contro gli strapiombi (III e IV); doppiare lo spigolo a sinistra e salire ancora per 3 metri (IV e V sup.). Sosta 2.

Salire in un diedro, molto marcato, obliquo verso sinistra, che porta sotto ai grandi tetti gialli (IV, V e A1). Buona sosta sullo spigolo a sinistra del diedro all'intersezione con un altro diedro che va verso destra. Sosta 3.

Salire per alcuni metri nel diedro strapiombante, quindi attraversare a destra e proseguire su parete gialla e rossa strapiombante, attraversare ancora a destra fino ad un piccolo appoggio spiovente (sostegno, V e un passo di A1). Sosta 4.

Ritornare leggermente a sinistra e superare una parete rossa strapiombante, fino a penetrare nel diedro che si apre tra i grandi strapiombi gialli (V e A1). Salire per alcuni metri nel diedro fino ad una fessura poco accennata che solca il tetto a sinistra. Superare il tetto ed uscire dallo strapiombo in libera (chiodatura molto difficile, V, A2 e V sup.). Sosta 5.

Senza particolari difficoltà proseguire fino in vetta (III).

Pochissimi chiodi rimasti.

E' stata battezzata «via di Pasqua».

Monte Cervandone

Il 28 agosto Franca Zoni con la guida Donato Vanni, hanno tracciato un nuovo percorso sulla cresta est del Monte Cervandone (m. 3211) nelle Alpi Lepontine, partendo dal colle del Pizzo Bandiera.

Il 12 settembre 1971, Anna Tosco, Tullio Conti, Remo Lato, Pier Luigi Salvatore, hanno compiuto la ascensione della Cima Maubert (2885) nelle Alpi Marittime, seguendo lo sperone sud-sudovest. Arrampicata di 4 ore (dall'attacco); difficoltà del III al IV sup.; chiodi usati 4, lasciato 1.

Cima Maubert

Il 12 settembre 1971, Anna Tosco, Tullio Conti, Remo Lato, Pier Luigi Salvatore, hanno compiuto la ascensione della Cima Maubert (2885) nelle Alpi Marittime, seguendo lo sperone sud-sudovest. Arrampicata di 4 ore (dall'attacco); difficoltà del III al IV sup.; chiodi usati 4, lasciato 1.

Torre Innominata di Cacciabella

La Torre Innominata di Cacciabella (m. 2930 circa), nella Bonasca, presenta verso la capanna Sciora, dalla quale è ben visibile, una bella parete triangolare, interrotta a metà da un cengio obliquo che partendo quasi dalla base dello spigolo di sinistra termina sotto il colle che divide la Torre dalla Sciora.

La salita si presenta divisa in due parti.

La prima metà, in parte strapiombante, ha qualche breve tratto in arrampicata artificiale, ma in maggior parte una splendida arrampicata libera, con difficoltà di quarto grado e qualche passaggio di quinto.

La seconda metà è una bella arrampicata libera con difficoltà inferiori, in prevalenza di terzo grado.

La relazione è divisa in 14 parti che corrispondono ai tiri di corda dei primi salitori.

L'attacco è a sinistra del grande strapiombo bianco al centro della parete e proprio sotto la verticale della fine di un gran diedro obliquo verso sinistra.

1) 40 m. verticalmente per una serie di fessure. Alla fine chiodo.

2) Ancora circa 40 m. per fessure e alla fine si giunge ad un terrazzino inclinato con muschio. Chiodo di fermata.

3) Si obliqua a sinistra per 10 m. (3 chiodi).

4) Seguono 4 m. verticalmente (1 chiodo), quindi 10 m. piegando leggermente a destra in direzione di un piccolo tetto. Segue il piccolo tetto a chiodi ad espansione permettono di raggiungere la base di un grande diedro leggermente obliquo verso destra.

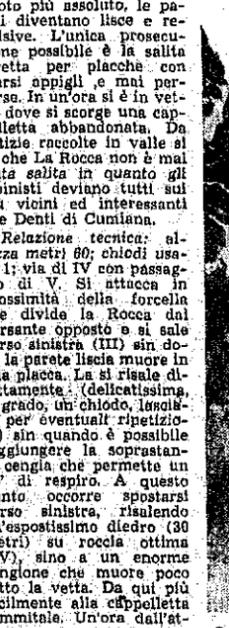
Non prendere il grande diedro ma uno più piccolo sul bordo superiore dello stesso.

La Rocca

Il 18 marzo 1972 Lodovico Marchisio del C.A.I. U.G.E.T. e Marcello Buzzacchi del C.A.I. Barga, effettuavano la prima ascensione della parete ovest della Rocca, nel gruppo dei Tre Dent di Cumiana.

Si perviene all'attacco da Frossasco, in due ore di marcia. Giunti sotto lo

PRIME ASCENSIONI



Torre Innominata di Cacciabella o Punta Merendi

Tre chiodi permettono di arrivare ad un minuscolo terrazzino.

4) Si sale 5 m. seguendo una fessura (2 chiodi), ci si sposta poi a destra sul bordo superiore del diedro più grande e si scende nello stesso proprio dove si vede una piccola cengia orizzontale. In questa cengia abbiamo bivaccato.

5) Si sale 7-8 m. nel grande diedro, poi per la parete di sinistra si raggiunge il bordo superiore dello stesso. Ancora 7-8 m. per una fessura (3-4 chiodi) e si giunge sotto un piccolo strapiombo (chiodo ad espansione di fermata, ma sosta molto migliore qualche m. sopra).

6) Con l'aiuto di un chiodo si vince lo strapiombo.

Monte Selun

Il 20 maggio 1971 Harald Braun ha aperto una nuova via sulla parete sud del Selun (m. 2204). Il più occidentale dei sette Churfirsten. Altezza della parete metri 300. Difficoltà di IV inf. Tempo di salita ore 2.

Arnaldo Fontana Carlo Calderoni

SULLA PIETRA DI BISMANTOVA

Un granello di roccia

Sto pensando a Otello, che probabilmente è in qualche caserma del Meridione a fare il soldato. Se fosse qui avrebbe certo da raccontarmi qualcosa delle sue storie, come quella della mano pelosa, che durò più di mezz'ora, oppure mi spiegherebbe le ultime modifiche alla sua mitica avioslitta. Otello ti farebbe ridere anche in mezzo alla tormenta e ai fulmini.

Alzo un momento la testa e vedo le suole di Giuseppe che stanno salendo. Un granello di roccia mi rimbalza sugli occhiali e penso che sia più conveniente guardare in basso, anche perché le suole di gomma di Giuseppe sono comunissime suole di gomma.

Un silenzio profondo sale dalla valle, facendo sembrare assordante il mio respirare. Mi viene in mente l'automobile che ho lasciato al parcheggio della Funivia: col sole che c'è oggi al nostro ritorno sarà peggio di un forno. O forse l'ho lasciata all'ombra? Non ricordo più: questa mattina, per paura di perdere la corsa siamo saliti sulla cabina con gli scarponi slacciati. A proposito di

scarponi, questi ormai sono partiti, dovrò proprio prenderne un altro paio, casomai a doppia tomaia; mi viene la pelle d'oca a pensare al prezzo, ma dovrò farlo. Chissà se a Reggio li hanno in negozio o li devono mandare a prendere.

Sento all'improvviso la voce di Lamberto: «Giuseppe è arrivato, adesso parto io!».

«Bene!» grido verso l'alto.

Continuo a cantare mentalmente una canzone di Joan Baez. Saggi mir wo die Blumen sind, wo sind sie geblieben; sono forse le uniche parole che riesco a dire decentemente in tedesco.

Saggi mir wo die Blumen sind, dimmi dove sono i fiori. Ogni volta che vado in montagna mi entra nella testa una canzone sempre diversa, e per tutta la giornata non mi abbandona più.

Infila una mano in tasca e tiro fuori una caramella di limone. Mentre la sto succhiando lentamente infilo con cura la carta in una fessura della roccia.

Il tempo passa e dall'alto non si sente nessun rumore. Forse si sono scordati che non è affatto comodo stare seduti su una cengia in parete, con il sedere addormentato e le gambe anchilosate. Provo a fare qualche movimento e con un po' di fatica riesco ad allacciarli meglio gli scarponi. Saggi mir wo die Blumen sind, wo...

«Ehi, Carlo, puoi partire!» E' Giuseppe che finalmente si è fatto vivo.

Mi alzo in piedi scuotendo le gambe, mi gratto la barba e afferro il primo appiglio.

Carlo Possa

Le cime dell'Atlante

I primi ed antichi viaggiatori del Mediterraneo, giunti in prossimità delle coste del Marocco, restarono meravigliati ed affascinati da una bianca catena di montagne che emergeva a sud in netto contrasto con l'azzurro del mare. La loro fantasia ne fu così colpita che essi ricordarono il gigante Atlante che sorreggeva sulle spalle la volta del cielo. Chiamarono così Atlante quella imponente catena di vette coperte di neve che affettiva-

mente parevano sorreggere il limpido cielo mediterraneo.

E' interessante tuttavia notare come gli indigeni del luogo non usino nomi particolari per indicare queste montagne.

L'Atlante è la sola catena africana che si sia formata durante i corrugamenti alpini; le sue caratteristiche geologiche sono perciò del tutto simili a quelle delle montagne Europee. Da est ad ovest l'Atlante si sviluppa per circa 1600 chilometri, in due catene parallele, una lungo il Mediterraneo e l'altra più all'interno.

L'Alto Atlante si estende come una vera e propria muraglia per 700 chilometri tra il Sahara ed il mondo mediterraneo. E' una catena grandiosa, dove predominano le linee dure e spezzate; magnifiche creste dentellate, torri rocciose, vette che oltrepassano i 3500 metri e che, come il Jebel Toubkal, raggiungono i 4000 metri.

Nell'Atlante non esistono ghiacciai, tuttavia le precipitazioni nevose sono abbondanti e il manto nevoso si mantiene per gran parte dell'anno a partire dai 2500 metri. Il contrasto tra il versante nord, lussureggiante di vegetazione, popolato e ricco di acque, ed il versante sud, arido e desertico, è stupefacente.

Il Jebel Toubkal è il gigante dell'Atlante con i suoi 4165 metri. Posto al centro di un grandioso circo di vette, offre una salita interessante, non troppo lunga e senza difficoltà particolari lungo la via normale. Altri itinerari molto interessanti si svolgono lungo la cresta sud-ovest, tra i torrenti che

si prestano a magnifiche arrampicate di III e IV grado.

L'Atlante è oggi completamente esplorato e tutte le sue vette sono state salite, ma fino ad un secolo fa la regione, soprattutto per quanto concerne le catene marocchine, era completamente sconosciuta. Solo dopo la sporcificazione del Marocco, avvenuta durante la guerra 1914-18, si iniziò l'esplorazione del massiccio. Il primo esploratore fu il celebre padre Charles de Foucauld, durante il suo memorabile viaggio d'isolamento solitario dal 1883. Dopo di lui vennero Giffard ed il marchese di Segniac ritornarono nell'Atlante nel 1904. Ma fu soprattutto dopo la guerra che un folto gruppo di alpinisti francesi, non meno famosi come Tom de Lepiney, Louis Neltner, Maurice de Prandieres e Albert Stofor, si dedicarono ad un'esplorazione pressoché sistematica del gruppo.

E' interessante notare come oggi vi siano molti alpinisti marocchini amanti delle scalate, che certo non mancano nell'Atlante, per i quali è stato costruito un buon numero di rifugi e di strade di accesso.

Proprio in questi giorni, dall'Alto Atlante sono ritornate due appassionante alpiniste, la scrittrice Irene Affentranger e Carla Maverna, che negli anni scorsi sono state sulle montagne del Messico, sulle Ande e ripetutamente fra i colossi imalatani.

Affentranger e Maverna, partendo dal rifugio Neltner (m. 3200) hanno compiuto due ascensioni sci-alpinistiche il 21 aprile alla Cima Ras N'uanu (m. 4083) ed alla cima Times Guida (m. 4098) che ne è il proseguimento. Uscendo dal rifugio, un ripido canale ghiacciato di settecento metri ha costretto all'uso dei ramponi, con gli sci in spalla. Il 22 aprile hanno effettuato l'ascensione alpinistica del Big-nussen (m. 3800), sempre per un canale ghiacciato e quindi per cresta rocciosa.

Le abbondanti nevicate ed il tempo sfavorevole hanno impedito il proseguimento del programma.

La sottosezione di Beliedo (Lecco) del C.A.I., progettata dall'8 al 19 settembre un'escursione alpinistica nel Grande Atlante, puntando anch'essa allo stesso rifugio per l'ascensione al Times Guida, ai campanili di Unuierim (m. 3963), al Ras N'uanu (m. 4094), al Tizi Mellu Tazarharht (m. 4010). In seguito, lasciando il gruppo del Toubkal, raggiungeranno il rifugio di Tascadart, per ulteriori ascensioni.

Prime invernali

Monte Colombo

Il 27 dicembre 1971, Renato Autino, Gianfranco Corranò, Gianfranco Costantini, di Rivarolo Canavese, hanno effettuato la prima salita invernale, per la cresta nord-ovest, del Monte Colombo (m. 2848) nel Gruppo del Gran Paradiso.

Denti del Broglio

Nei giorni 23 e 24 dicembre 1971, Michelangelo Bertotti e Damiano Gratton, di Rivarolo Canavese, hanno effettuato la prima salita invernale, per la cresta sud, del Denti del Broglio (m. 3454) nel Gruppo del Gran Paradiso.

Monte Marzo

Il 25 dicembre 1971, Dario Bertotti e Mario Chiarabaglio, di Rivarolo Canavese, hanno effettuato la prima salita invernale, per la cresta sud, del Monte Marzo (m. 2756) nel Gruppo del Gran Paradiso.

Monte Colombo

Il 27 dicembre 1971, Renato Autino, Gianfranco Corranò, Gianfranco Costantini, di Rivarolo Canavese, hanno effettuato la prima salita invernale, per la cresta nord-ovest, del Monte Colombo (m. 2848) nel Gruppo del Gran Paradiso.

Denti del Broglio

Nei giorni 23 e 24 dicembre 1971, Michelangelo Bertotti e Damiano Gratton, di Rivarolo Canavese, hanno effettuato la prima salita invernale, per la cresta sud, del Denti del Broglio (m. 3454) nel Gruppo del Gran Paradiso.

Monte Marzo

Il 25 dicembre 1971, Dario Bertotti e Mario Chiarabaglio, di Rivarolo Canavese, hanno effettuato la prima salita invernale, per la cresta sud, del Monte Marzo (m. 2756) nel Gruppo del Gran Paradiso.

Manastu

di passaggi di VI ad altissima quota, sul formidabile salto roccioso battezzato Kasa-Tuna (la rupe dell'ombrello) per la sua forma, tra il terzo campo (m. 6500) e il quarto (m. 7100), percorso che è stato attrezzato per consentire il passaggio ai portatori d'alta quota (si installò persino una teleferica per il m. 7380) alla vetta; 250 metri in linea d'aria, 600 metri di dislivello.

COURMAYEUR

« LA RIVIERA DELLA NEVE »

SULLE ETERNE NEVI DEL MONTE BIANCO

SCI ESTIVO ALLA PUNTA HELBRONNER (m 3452)

dal 1° Giugno a fine Ottobre 1972 SETTIMANE BIANCHE

Invia il tagliando a:

Funivie del Monte Bianco S.p.A.
Via Senato, 14
MILANO - Telefono (02) 782.531

Desidero ricevere informazioni sulle settimane bianche dal 10-1 al 30-10-1972

Nome _____

Cognome _____

Via _____

Città _____

Prov. _____

IL CLIENTE DELLA TENDA

Quando rivedo i vecchi amici esauriti e concenevoli, stappata la consueta bottiglia, ecco che tornano a galla le altrettanto vecchie storie. Storie d'arrampicate con pochi chiodi, di pasti saltati, di colossali bevute, ma soprattutto, storie di tenda.

Credo che esistano pochi legami tanto profondi quanto quelli che nascono al riparo di un semplice telo. Oggi l'idea del campeggio sottintende organizzazione, brandine, fornelli, servizi comuni e simili faccende. Se dovessi invece fare una sintesi di ciò che potrebbe rendere l'idea dei nostri campi vorrei ricorrere ad elementi ben diversi: paglia, coperte umide, poco vino cattivo, fuochi di bivacco e milioni, milioni di... patate.

Talvolta si avevano anche delle visite, visite di ogni genere. Quelle dei topi, ad esempio, che con diabolica perspicacia riuscivano a saccheggiare la parte migliore della dispensa, oppure quella di un gatto, impossibilitato a tornare altre volte da impediamenti di forza maggiore in quanto fitti salmistrato, col vino cattivo. Oppure ancora, visite di personaggi strani.

Ed il personaggio strano venne a grandi passi giù dal bosco e si fermò di botto accanto al fuoco. Bepi alzò la testa, sorpreso: « Comandi? ». L'altro rispose con una pronunzia strana e canalicata: « Sono Pietro, il nipote dello Zar di tutte le Russie ». Sismi di soffiare nel fuoco. « Nipote di chi? ». Ripeté che era nipote dello Zar, e per giunta, di tutte le Russie.

giacca e si addormentò. Sotto la tenda faceva caldo, c'erano mosche dappertutto.

Nel primo pomeriggio sentii picchiare su per il bosco e non avendo nulla di meglio da fare m'incamminai in direzione del rumore. In breve raggiunsi Piero che, sentendosi osservato sollevò la testa: « Buongiorno ». Non sembrava in vena di lunghe conversazioni. « Se verrete allo sotto vi toro della sinistra in caldo, se ne volete ». Per tutta risposta si spuntò sulle mani.

Mentre mi allontanavo mi raggiunse la sua voce: « Verrò al tramonto ». Mi voltai a guardarlo. Si spuntò nuovamente sulle mani, poi, quasi conscio di aver compiuto un atto inutile, se lo fregò lungo i pantaloni per asciugarle.

Verso sera Bepi ed io, d'umore nerissimo perché costretti in cucina, si stava pelando patate di mala voglia. Sentii qualcuno che saliva i gradini di terra battuta che conducevano alla cucina e, pensando che fosse Pietro, mi voltai di scatto.

Era invece una ragazza che veniva a ficcare il naso. Se solo fosse stata un poco ineno carina l'avrei fatta filare, dato l'umore.

Continuammo a pelare patate in attesa che chiedesse qualcosa. Benché con un certo ritardo venne la domanda di prammatica: « Cosa fate di buono stasera? ». Sismi di maneggiare il coltello e stavo per rispondere « Minestra e patate » quando Bepi, serissimo, mi precedette: « Pollo alla cacciatora ». Qualcuno, attratto dalla maglietta rossa della visitatrice, sbucò dal bosco annunciando: « I polli sono finiti, ci sarebbe mezzo capretto ». Sbircai da sotto in su la ragazza per vedere che faccia faceva. Sorrisse conigliante e chiese nuovamente: « Cosa fate per cena? ». Mio malgrado dovetti mettermi a ridere e quello del mezzo capretto se ne andò deluso. Bepi prese un coltello ed una patata e li pose alla ragazza: « Minestra e patate, ed ora sbucciate! ».

La ragazza si sedette accanto al secchio delle patate rigirando pensosa il coltello fra le dita. Nelle sue mani piccole sembrava la scimitarra del saladino.

Sbucò sette patate in mezzo'ora, riducentole alle dimensioni di una noce con perversa caparbità. Bepi decise che poteva bastare: « Bimba, l'aiuto morale è ineguabile, ma non abbiamo galline né maiali cui dare ciò che tu assumi alla buccia ». La ragazza rese il coltello, per nulla mortificata.

A questo punto arrivò Pietro con un discreto carico di fascine. La ragazza ne fece un esame sommario e se ne andò con una certa precipitazione. Pietro attese un momento.

poi rise forte ed ammiccò. Risi anch'io e pensai che se non altro per certi aspetti non era poi tanto. Pietro osservò i secchi di patate con aria compiaciuta. Bepi ed io si fecero altrettanto ma un po' meno compiaciuti.

Calarono le ombre ed il campo si ripopolò. Pietro ed io sedemmo vicini sull'orlo della tenda. Io rimastavo piuttosto avvogliantamente nella gavetta, lui sorbiva rumorosamente il brodo da una lattina della conserva che si era procurata. Gli prestat il mio secchio ed andai a prendergli le patate. Ne mangiai quattro o cinque senza né p.p.u. e condizlo poi, quando gli spieghi che con solo ed olio erano migliori, volle fare la prova. Mangiò tante patate da soffocare un buco. Poiché, nonostante tutto, ne erano avanzate chiesi se aveva delle bestie a cui darle. Riempì fino all'orlo la lattina della conserva e commentò: « Niente bestie, domattina per colazione ».

Rimase ad udirci cantare attorno al fuoco, ma rifiutò con dignità risentita di bere un sorso dal fiasco comune. Scomparve improvvisamente nel buio della notte senza che quasi ce ne accorgessimo.

Non seppi mai dove avesse la sua casa o capanna che fosse. Tornò ogni giorno, amico di tutti e di nessuno, ma quando ce ne andammo volle stringere ad ognuno la mano. Si chiamava Pietro, nipote dello Zar di tutte le Russie.

Giancarlo Lutteri

Chi sono questi Alpini

Dalle origini a Vittorio Veneto

Chi sono gli alpini? E con gli alpini chi sono gli appartenenti alle truppe alpine che celebrano quest'anno il « Centenario » della loro fondazione? Chi sono questi soldati della montagna nati cento anni or sono con uno strano cappello tronco conico « alla anabrese » sul quale era piantata una penna di corvo? In capo, apriti, coinvolti nelle vicende nazionali, hanno portato la loro penna un po' dappertutto.

In Eritrea, dove gli indigeni, vedendoli portare con disinvoltura l'enorme zaino, li battezzarono « elefanti bianchi ». In Etiopia, dove gli abissini, in seguito alla strenua difesa sulle posizioni di Passo Mecan, li definirono « gli uomini roccia ». Nella guerra 1915-18 dove il nemico, ammirato, non poté fare a meno di esclamare: « Gli alpini davanti agli alpini ». E infine sul fronte russo dove il comando supremo di quell'esercito affermò che: « Soltanto il Corpo d'Armata alpino doveva ritenersi imbattuto sul suolo di Russia ».

Nasce quindi spontanea la domanda: « Ma chi sono questi alpini che in cento anni di vita si sono inseriti validamente nella vita nazionale? ».

Gli alpini sono l'espressione più viva e completa del montanaro. E il montanaro nasce soldato perché la sua vita è una lotta quotidiana con la asprezza del terreno e del clima, con le distanze, con le altezze, con i disagi dovuti alla lontananza dai grandi centri che lo costringono ad « arrangiarsi » con le risorse del luogo. Spesse volte l'uomo delle Alpi è un isolato che deve salvarsi e difendersi dal pericolo ambientale dal particolare ambiente in cui vive. E quando pianta l'ombra penna nera sul cappello alpino per servire la Patria in pace o in guerra, è già preparato spiritualmente a faticare ai compiti che gli vengono affidati e — per quanto ardui — li assolve con naturalezza e disinvoltura. A differenza del cittadino che, chiamato alle armi, deve ambientarsi ad acclimatarsi in un ambiente nuovo, l'alpino, sia pure alle prime armi, è già temperato alle fatiche e ai disagi che lo attendono. Ha già vissuto nell'ambiente montanaro, ha già appreso — dalla viva voce dei « vecchi » — le gesta dei suoi predecessori ha già assimilato quelle qualità che hanno fatto riflettere le doti di sacrificio e di valore degli alpini in ogni tempo.

Le truppe alpine festeggiavano quest'anno il loro primo centenario.

La loro creazione è dovuta ad un giovane capitano di Stato Maggiore, Giuseppe Domenico Ferrucchi.

All'alba del risorgimento italiano, giovane studente in ingegneria presso l'Università di Pavia, Ferrucchi abbandonava la calma vita dello studio per la calma più turbolenta delle armi, e fuggiva dall'Australia Lombardia nel libero Piemonte, nell'aprile 1860 veniva ammesso alla R. Militare Accademia di Ivrea, dalla quale usciva, nel marzo dell'anno successivo, con il grado di sottotenente di fanteria.

Questo giovane ribelle — nato a Cassano d'Adda il 13 luglio 1839 — era il terzo figlio di una famiglia che aveva dato tutti i suoi figli alle lotte per l'indipendenza dell'Austria lo chiamava Lombardi, a Carlo Giuseppe Maggiorani una « famiglia d'argento ». Diventò capitano allo Stato Maggiore, prendeva lo spunto da un Piano di difesa dello Stato, presentato al Ministro della Guerra nell'agosto 1871, per proporre un originale « ordinamento militare territoriale » della zona di frontiera alpina.

Esaminando le varie invasioni avvenute attraverso le Alpi — da quella remota di Annibale a quelle recenti degli austriaci nel 1866 — attraverso i valichi indifesi, Ferrucchi si era convinto dell'assurdità del sistema di mobilitazione che, al momento del pericolo, toglieva alle valli alpine e alle frontiere i loro naturali difensori per farli scendere nei centri di radunata. Perciò, dopo aver messo in risalto l'opportunità di costituire un corpo distinto con « caratteristiche spiccate territoriali » che potesse sostenere il primo urto e provvedere alle prime esigenze della difesa, egli propose che la zona alpina venisse suddivisa in tanti « vivari » ciascuno dei quali avesse una unità difensiva costituita da elementi reclutati in posto. Questi presidi di montagna — secondo il capitano Ferrucchi — dovevano avere il compito di assicurare la prima resistenza durante la rapida mobilitazione delle riserve.

L'originale proposta fu aspramente criticata dagli esperti militari, alcuni dei quali — forse — si rammaricavano di non aver studiato, essi stessi, un problema tanto importante, ma in compenso fu compresa ed apprezzata dal Ministro della Guerra, generale Ricotti Magnani, soldato di acqua, intelletto, amante della penna e appassionato alpinista. Senonché la creazione di un nuovo corpo doveva essere discussa in Parlamento con esito quasi certamente negativo in quanto le finanze dello Stato, in quel momento, erano tutt'altro che floride.

Il generale Ricotti Magnani seppe aggirare l'ostacolo facendo ricorso a un geniale espediente. Tra le righe del decreto che aumentava il numero dei Distretti militari, inserì la creazione di un certo numero di compagnie alpine reclutate in zona di montagna col compito della difesa di alcune valli di frontiera. Il 15 ottobre 1872 Vittorio Emanuele II firmò il decreto a Napoli e questo atto di nascita, siglato in riva al golfo partenopeo, forse fatalmente costituì il viale per cui gli alpini, oltre le Alpi e oltre i mari, furono sempre presenti ovunque le armi italiane, scesero in campo.

nale, un inquadramento basato sui fattori psicologici che caratterizzano il montanaro. Infatti il nuovo Corpo degli Alpini adottò le sue caratteristiche all'anima alpina del montanaro — così come era stata plasmata e forgiata dalla montagna — senza deformarla o comprimere. E i montanari, inquadrati nei battaglioni che portano i nomi dei paesi, delle valli, dei monti a loro familiari, seppero trarre, e traggono tuttora, dall'affetto per la loro terra, quell'amor di Patria che non li abbandona più per tutta la vita.

Nel marzo 1873 si costituirono le prime quindici compagnie alpine e così gli alpini nacquero il 1° marzo, quando quell'amor di Patria che non li abbandona più per tutta la vita.

Nel marzo 1873 si costituirono le prime quindici compagnie alpine e così gli alpini nacquero il 1° marzo, quando quell'amor di Patria che non li abbandona più per tutta la vita.

Furono poi gli stessi alpini che si incaricarono, col passare degli anni, di dimostrare con la loro vitalità e il loro valore, che la qualifica di distrettuali era stata semplicemente un stratagemma per favorirne la nascita.

L'istituzione del nuovo corpo venne accolta con generale approvazione non solamente in Italia, ma anche all'estero, e a seguito dei favorevoli consensi che accompagnarono, nel settembre 1873 le compagnie vennero portate da quindici a ventiquattro.

La penna sul cappello

I primi alpini portavano la stessa divisa della fanteria: pantaloni grigi con fletto rosso, cappotto grigio scuro, indosso direttamente sulla camicia, coperchio di cuoio, il riccio di un panno blu scuro, tesa di tela greggia e scarpe basse. Successivamente gli alpini furono dotati di un rigido cappello di feltro nero di forma tronco-conica che portava sul davanti una stella di metallo bianco a cinque punte con il numero della compagnia, sul lato sinistro una coccarda tricolore di lana con un bottoncino di metallo bianco e — dietro alla coccarda, un po' inclinata — una penna d'aquila per gli ufficiali e di corvo per la truppa.

Quando si costituirono i comandi di battaglione, gli alpini furono restii a concedere il cappello con la penna all'ufficiale superiore comandante e agli elementi del suo Stato Maggiore in quanto, non essendo inquadrati nelle compagnie alpine, non « scarpavano » abbastanza per meritarsi una simile distinzione. E così per un certo tempo questi portarono il cappello alpino fu prescritto che la penna, anziché essere nera — di aquila o di corvo — fosse bianca e d'oca. Poco dopo l'uso della penna bianca venne limitato agli ufficiali e costui — da allora fino ai giorni nostri — il segno distintivo degli ufficiali superiori. Apparentemente la cosa aveva sapore umoristico, ma sostanzialmente stava a dimostrare quanto l'alpino fosse geloso, fin da allora, del suo cappello con la penna e quale attaccamento avesse per questo emblema.

Nel 1880 in stalla sul cappello fu sostituita da un fregio con un'aquila, una cornetta, armi, accette, rami di quercia e di allora su una

In Africa Orientale

Nello stesso anno tre compagnie di alpini affardellavano a Napoli per l'Eritrea. Pur non subendo perdite in combattimento, lasciarono sul suolo africano vittime, non solo africane, ma anche quattordici caduti, tra i quali il comandante di battaglione, maggiore Cicotti. Creati per la difesa dei valichi montani, gli alpini avevano attraversato il Mediterraneo per avere in terra d'Africa il loro battesimo del fuoco.

Nello stesso anno — 1887 — fu istituito l'ispettorato degli alpini e l'anno successivo il primo ispettore maggiore generale Luigi Pelloux, parlando agli ufficiali alpini convenuti a Roma per far parte di un corpo d'armata di formazione, nell'esaltare lo spirito degli alpini, diceva che questi costituivano un baluardo alle porte d'Italia sul cui fronte stava scritto: « Non si passa ». Questa frase spontanea divenne, da allora, il motto degli alpini.

Sempre nel 1887 si costituirono il 7° reggimento alpini e il reggimento artiglieria da montagna su tre brigate.

Il battesimo di sangue gli alpini lo ebbero ancora in Africa quando al corpo di spedizione in Eritrea venne assegnato un battaglione alpini costituito da volontari di tutti i reggimenti al comando del maggiore Davide Menini.

Il 1° marzo 1896, alla battaglia di Adua gli alpini furono prova del loro valore prima di soccombere alle orde abissine. Sulla collina di Monte Raia il capitano Pietro Collo del 6° alpini cadeva senza cedere un palmo di terreno ed alla sua memoria veniva concessa la prima medaglia d'oro alpina. I resti di due compagnie, duramente provati dal combattimento, al comando di Menini, si strinsero attorno al generale Barattieri, comandante supremo delle truppe, per arginare l'avanzata, e quando la cavalleria Galla irruppe verso quello sparato gruppo di superstiti, Menini gridò: « Avanti alpini, Savo-



« Orrigara? Hai fatto l'Orrigara? » - Disegno di Novello

La campagna di Libia

Quando nel 1911 l'Italia dichiarò guerra alla Turchia e inviò le sue truppe in Libia, tra queste non potevano mancare gli alpini e dieci battaglioni — oltre un terzo dei ventisei esistenti — partirono ancora una volta per l'Africa. Dall'ottobre 1911 al novembre 1913 le operazioni più impegnative avevano per protagonisti gli alpini, e molti nomi familiari a quel tempo quali Derna, Misurata, Assaba, venivano eternati nelle motivazioni delle medaglie d'oro e d'argento a loro conferite.

Da ricordare l'epica resistenza della 51a compagnia del battaglione « Edoardo » del 5° alpini alla « Ridotta Lombarda » nella notte dell'11 al 12 febbraio 1912. Attaccati in forze gli alpini resistevano strenuamente e, quando i beduini si accingevano a dare la scalata al muro della ridotta, nella foga della difesa ad arma bianca l'alpino comasco Antonio Valsecchi, incurante delle ferite, sollevava un masso e lo lanciava contro gli assalitori.

Tra gli alpini in Libia è stata leggendaria la figura del colonnello Antonio Cantore, comandante dell'8° reggimento alpini speciale, battezzato dagli alpini « reggimento Cantore ». « Avanti! Avanti! », pronunciato con la tipica cadenza genovese la parola d'ordine delirante, l'infaticabile comandante che un'anziana alla testa dei suoi alpini nel mito dell'invulnerabilità. Quello stesso mito che doveva portarlo ad esporsi oltre il dovuto alla Forcella di Fontana Negra dove, dopo una lotta eroica, morì gloriosa il 20 luglio 1915.

Verso la metà del 1914 gli ultimi alpini rimpatriavano dalla Libia dove il loro contributo di valore e di sangue era stato decisivo per la conquista della colonia. La bufera che si stava addensando sull'Europa li richiamava ai loro monti mentre le Alpi si apprestavano ad essere il maestoso teatro della guerra 1915-18. In vista del conflitto gli alpini mobilitarono 88 battaglioni con una forza complessiva di 350.000 uomini che combatterono nei gruppi — costituiti da due o più battaglioni — e da un gruppo di artiglieria da montagna — e nei raggruppamenti alpini. Scesero in campo 274 compagnie di alpini e 66 gruppi di artiglieria da montagna con 175 batterie.

Quarantadue mesi di lotta rappresentarono per gli alpini e per gli artiglieri da montagna una serie di episodi collettivi e individuali di indomita resistenza, di eroismo, di prodezza e di sacrificio, di prodigi di organizzazione, di miracoli di adattamento alle condizioni più avverse e nelle zone più impervie. I quarantadue battaglioni alpini schierati sul confine ebbero prevalentemente l'onore del primo balzo al di là della frontiera, il compito della conquista dei capisaldi della resistenza e quello della loro difesa contro gli sforzi del nemico che tentava di riprenderli.

La battaglia dell'Ortigara

Giugno 1917, la battaglia dell'Ortigara: il calvario degli alpini. Ventidue battaglioni vengono impiegati a massa e nella lotta apocalittica, nel vortice di terra e di fuoco, lasciano sul terreno 10.000 « penne mozzate ». La ritirata di Caporetto sorprende gli alpini in posizioni avanzate che ben presto vengono sommerse dall'incazzata invasione, ma gli eroici battaglioni, pur a costo di gravi perdite, riescono a inchiodare il nemico sulle linee fissate per l'estrema resistenza. Sul Grappa, alle Melette, a Monte Fior, Castelgomberto, ai Soloroli, a Valdorera, in Val Culinco meritano la citazione sul Bollettino di guerra « per aver affermato ancora una volta l'eroico motto " di qui non si passa " ». Insegna e vantaggio degli alpini nostri.

Chiamati all'ultimo sanguinoso scontro, gli alpini cedevano a migliaia sul Grappa e ai Soloroli nell'ora della travolgente riscossa e alla vigilia della sfolgorante vittoria. A Monte Solarolo una trentina di alpini dell'« Aosta », gli ucraini superstiti, valdi, centuplicavano le loro forze al grido di « c'è costa l'on c'è costa, viva l'Austria » (costi quello che costi, viva l'Alpe, il motto che doveva poi concludere la motivazione della medaglia d'oro al battaglione, la prima concessa ad un reparto alpino).

E quando i resti dell'esercito nemico disfatto e risaltavano in disordine le valli... nove raggruppamenti alpini li inseguivano dallo Stelvio alla Mendola, dal Grappa a Feltrina e a Pieve di Cadore, dal Piave a Vittorio Veneto.

La conquista del Monte Nero

Alla metà di giugno del 1915 gli alpini effettuarono la prima leggendaria impresa definita dallo stesso nemico: « Un colpo da maestro »: la conquista del Monte Nero.

Nel luglio 1915, mentre i battaglioni sostenevano aspre lotte al Freikofel, Pal Pic-

Un'usanza patriarcale

Nel testamento di Giannetta, figlia di Giacomo Alverini del villaggio di Rovereto, a Valsavaranche, data 3 aprile 1490, la donna affida il proprio corpo e la propria anima al Creatore, alla Santa Vergine, a tutta la Corte Celeste, sceglie come luogo di sepoltura la chiesa di San Paolo ad Intro, e stabilisce che « si no al giorno della sua sepoltura si porti davanti al suo cadavere una buona pecora, secondo l'usanza ». L'Henry, dalla cui storia della valle d'Aosta togliamo la notizia, aggiunge che, probabilmente, a sepoltura avvenuta la pecora spettava o alla chiesa, od al parroco. Non aggiunge però se a quando la consuetudine risulta documentata.

Abbé Henry, « Histoire populaire religieuse et civile de la Vallée d'Aoste », Aosta 1928, n. 141, pagg. 139.

L'ORDINE DEL CARDO SUL MOTTARONE

Il 28 maggio sul Mottarone si terrà la riunione del « capitolo » dell'Ordine del Cardo, sodalizio internazionale di solidarietà alpina. Il convegno riveste una particolare importanza, in quanto si celebrerà il venticinquesimo anniversario di tale benemerita istituzione, delle quale ricordiamo i « premi di solidarietà alpina » e i « premi di spiritualità alpina ».

L'anima del montanaro

La felice intuizione di Ferrucchi aveva previsto, oltre il reclutamento regio-

Pittori di montagna



Salvatore Bray

Le montagne, le valli e i fiumi al piano sono — nelle belle immagini dei quadri — il riassunto del grande itinerario percorso da Salvatore Bray, dalla cerchia alpina alle rive padane; itinerario percorso per compierci quei « ritrovamenti » pittorici ispirati, dai quali egli ha tratto il « sale » e cioè la poesia figurata di queste opere esposte.

Sono pitture a olio e in bel gruppo di disegni lombardi, ossia chiaroscurali, formati in grazia di masse appunto disegnative che rappresentano picchi, denti rocciosi, grandi montani con il profondo cielo regolare e luccicante dei ghiacciai.

Perché Salvatore Bray è pittore — ormai riconosciuto — della montagna regale, delle nevicate che trascorrono nei loro mantelli turchi, con le loro sfumature rosa pallido assorbite dai cieli. E' pittore che ha e che rende agli

agli altri questa sua passione per il mondo dell'Alpe fatto modello di pittura, fatto anima e sostanza d'un paesaggio le cui proporzioni — insieme a una singolare materia opaca, porosa, grigia, macellata l'immagine — sono il vituperio e il soprano delle luci atmosferiche, spesso in un impennarsi quasi prepotente di colori saturati di piante, di boschi, di macchie vegetali tra un delirio di colorazioni rocciose. Del resto, la perspicua capacità del pasticcio Bray la si misura anche nella campagna con i « fiocchi » insidi dei rami dei salici — magnifico dono della terra — nella data solitaria massiccia come una scultura.

Mario Portolupi

Il pittore di montagna Salvatore Bray espone alla Galleria Clesidra di Milano. La galleria si aprirà la sera del 9 maggio, alle ore 21.30, con una presentazione del critico d'arte Mario Portolupi.

Salvatore Bray - Le luci degli alti monti

La battaglia dell'Ortigara

Giugno 1917, la battaglia dell'Ortigara: il calvario degli alpini. Ventidue battaglioni vengono impiegati a massa e nella lotta apocalittica, nel vortice di terra e di fuoco, lasciano sul terreno 10.000 « penne mozzate ». La ritirata di Caporetto sorprende gli alpini in posizioni avanzate che ben presto vengono sommerse dall'incazzata invasione, ma gli eroici battaglioni, pur a costo di gravi perdite, riescono a inchiodare il nemico sulle linee fissate per l'estrema resistenza. Sul Grappa, alle Melette, a Monte Fior, Castelgomberto, ai Soloroli, a Valdorera, in Val Culinco meritano la citazione sul Bollettino di guerra « per aver affermato ancora una volta l'eroico motto " di qui non si passa " ». Insegna e vantaggio degli alpini nostri.

Chiamati all'ultimo sanguinoso scontro, gli alpini cedevano a migliaia sul Grappa e ai Soloroli nell'ora della travolgente riscossa e alla vigilia della sfolgorante vittoria. A Monte Solarolo una trentina di alpini dell'« Aosta », gli ucraini superstiti, valdi, centuplicavano le loro forze al grido di « c'è costa l'on c'è costa, viva l'Austria » (costi quello che costi, viva l'Alpe, il motto che doveva poi concludere la motivazione della medaglia d'oro al battaglione, la prima concessa ad un reparto alpino).

E quando i resti dell'esercito nemico disfatto e risaltavano in disordine le valli... nove raggruppamenti alpini li inseguivano dallo Stelvio alla Mendola, dal Grappa a Feltrina e a Pieve di Cadore, dal Piave a Vittorio Veneto.

La conquista del Monte Nero

Alla metà di giugno del 1915 gli alpini effettuarono la prima leggendaria impresa definita dallo stesso nemico: « Un colpo da maestro »: la conquista del Monte Nero.

Nel luglio 1915, mentre i battaglioni sostenevano aspre lotte al Freikofel, Pal Pic-

Aldo Rasero

Itinerari escursionistici

La «Strada Alta» della Leventina

La «Strada Alta» che corre in quota sulla sinistra orografica della sinistra valle Leventina, da Biasca a Alrolo. Assai conosciuta e praticata dagli stranieri, questo percorso è quasi del tutto ignorato da noi: pure, per le sue risorse d'ordine paesaggistico, storico, architettonico e urbanistico perfino, meriterebbe maggiore attenzione, potendo ben figurare nel calendario dell'escursionista che, al bordo della stagione estiva, è alla ricerca di itinerari a quote non troppo elevate.

È certo, percorrendo la distanza tra Biasca e Alrolo in un paio di giorni, la «Strada Alta» può offrire anche all'alpinista la possibilità di una proficua sgambata non disgiunta da uno stimolante accostamento a quella fascia altimetrica della montagna altrimenti sempre negletta, perché l'occhio e l'intelletto sono polarizzati dalla cima dei raggiungeva. L'escursionista, infatti, un momento dell'andare in montagna, che non cessa mai di esistere nel vero alpinista, sensibile ai valori tutti dell'ambiente alpino.

Ma parliamo della «Strada Alta», la cui origine è certo legata alla esistenza del passo del San Gottardo.

Probabilmente questo valico non ebbe nell'antichità l'importanza del Lucomagno, del San Bernardo, dello Spiluga, della Maloggia, del Giulio o della Bernina, per restare in zona tuttavia assai a una precisa funzione: già nel 1200, Gaidino arcivescovo di Milano inaugurava sul suo colmo una cappella. E pochi anni più tardi, nel 1236, gli «Annales Stadenes» menzionano la «Strada Alta» come itinerario di transito, subito regolato con apposite norme a disciplinare i traffici che vi si svolgevano. La mulattiera diventa il documento su cui si può leggere la storia della Leventina e in particolare la pressione dei signori di Uri per guadagnare l'egemonia ai danni dei lombardi.

Fra le numerose opere stradali portate a termine dal 1815 al 1830, c'è la nuova strada del San Gottardo; nel 1882, con l'inaugurazione della ferrovia, la valle entra nel novero delle grandi vie di comunicazione dell'Europa moderna, ma la velocità con cui le merci la percorrono renderà sempre più fittizi i vantaggi di ospitare una così importante arteria del traffico internazionale. L'antica mulattiera «Strada Alta» pare avviata a definitivo declino, man mano che le comunicazioni si concentrano nel fondovalle e la popolazione abbandona le solitarie contrade lungo il suo tracciato; per stabilirsi ai margini della strada e della ferrovia del San Gottardo. I centri di Anzonico, Campogna, Rossura, Osco, Deggio, Altanca tendono a trasformarsi in sedi stagionali, quasi fossero magazzini, e questi a loro volta sono sempre meno frequentati dall'uomo. Anche le alpi hanno i giorni contati e resistono soltanto quelle condotte da emigrati valtellinesi.

Da qualche tempo è in atto tuttavia un'inversione del processo di generalizzata abbandono della montagna: le contrade pare ritrovano il gusto di abitare i pendii a balcone sulla valle ormai convulsa di traffico, riscopre la quiete dei villaggi in quota, apprezza il silenzio e gli spazi sereni.

Un contributo determinante a questa rivalutazione della montagna leventinese è solato, è dato dall'intelligente recupero della «Strada Alta» condotta a partire dal 1965.

La vecchia mulattiera, riattivata e riacquadrata e attrezzata di opportuna (non eccessiva) segnaletica, si trasforma in un meraviglioso itinerario ricco di valori naturalistici, storici, artistici connessi a un paesaggio fortemente antropizzato o a una presenza culturale lombarda assai radicata e viva.

Quello che si dice un eccellente mezzo per far conoscere la montagna che si adatta e si trasforma secondo il clima, la morfologia del terreno, gli influssi culturali man mano che si procede da sud verso nord. Perché questo ci pare il senso di marcia più piacevole avendo per sfondo quasi costante la ve-

bianca della Cristallina. Da Biasca può essere un po' faticoso portarsi in quota superando l'enorme sperone granitico che precipita a valle: roba da niente per chi ha fatto sosta nell'inimitabile quartiere dei crosti, proprio all'imbocco della Valle di Blenio, dove, sotto l'ombra di grandi castagni si degustano vino e formaggi serviti su rozze tavole di pietra.

Ecco, il vino, la viticoltura praticata nel primo tratto della «Strada Alta», bisognerebbe chiamarla viticoltura alpinistica, tanto somigliano a terrazzini da bivacco le minuscole vigne ricavate nella roccia con muri e scalette e terra da riparto.

Intanto l'edilizia gradualmente abbandona gli schemi della casa in muratura di ispirazione comasca e utilizza sempre più il legno. A Bilanengo il tracciato s'addolcisce: la mulattiera è sempre tale e parte impossibile che i doganieri dell'Ottocento ancora vi contassero un traffico annuale di oltre 15.000 persone e di merci per ben 12.500 tonnellate.

Se ci si ferma a Anzonico si viene a sapere che da maggio a ottobre è difficile trovarci da dormire, tanta è la gente che percorre la «Strada Alta».

Le case, dopo un solido piedistallo di pietra, si alzano su tronchi bruni tenuti insieme a incastro e le linee inseguono gli schemi architettonici della Sopraselva.

Le falde del tetto, pur



L'Ospizio del San Gottardo e le sorgenti del fiume Ticino - Inclinazione del Settecento

gravate dal peso enorme della copertura di grosse pietre sistemate in piano, sono agili capriate dalla trama sapiente. La gronda è sempre assai sporgente a riparare dallo strarvento e allora una trave «a sezione» si alza a impedire l'abbassamento: impressione di leggerezza e di geniale funzionalità delle strutture che acquistano inaspettati valori estetici.

A vederli dall'alto, i tetti sembrano piazze pavimentate da grosse piode, dove i camini, sovente dalla caratteristica sgomra a pagoda, sono monumenti solenni.

Lungo la «Strada Alta» sfilano ora le belle dei magagnati: quelle dei Monti di Cò a circa millequattrocento metri, disposte a organizzare un piccolo villaggio, sono tra le più belle dell'intero percorso e tra le più raffinate anche.

Ci s'accorge qui che il recupero dell'antica mu-

lattiera, sta promuovendo la rivoluzione di queste dimore ora utilizzate come case di vacanza, libere dai flagelli dell'automobile.

Dunque un patrimonio di civiltà e d'architettura spontanea investito di un nuovo ruolo, per una funzione viva della montagna di oggi: un ambiente che sembrava non più interessante la nostra epoca, che riscopre una vocazione precisa per il nostro tempo libero.

Riflessioni presto tron-

cate dalla chioma della cascata di Rossello e dalle dimenticate cappelle che al devoto viandante offrono ancora commovente riparo nell'ingenuo abbraccio degli affreschi sbiaditi.

A Rossura si può assaggiare l'onnipresente Merlot del Ticino e stupirsi davanti agli affreschi trecenteschi della chiesa. Poi Osco, dove più di sette secoli fa venne pubblicato il primo «codice stradale» della «Strada Alta», che qui si prepara a riguardare quota per saltare le gole del Piottino e per sfilare tra deliziose quinte di batte, dove le persiane delle finestre diventano motivo principale di decorazione cromatica delle facciate.

Qui ancora, mentre sotto stanno Rodi e Flesso, Ambri e Piotta, e sempre più vicina si fa la mole del San Gottardo, la fontana è luogo d'incontro, le panchine al sole sono centri di relazione: le piazzette lunghe e strette di vita associano di volta in volta.

Diamine, fanno ancora impressione il minuscolo orticello con le verdure e la trappola per i topi impersa nella fontana per farveli annegare e la slitta senza lamine per trasportare legna sulle mulattiere selciate, anche se i convogli del San Gottardo in basso ci riconducono con insistenza nel nostro tempo.

In attesa di vedere spuntare Alrolo dietro l'ultima ansa del sentiero, ci si ricorda d'aver conosciuto un sacco d'alpini che somigliano a quelli della Valchiverna e d'aver risposto innumerevoli volte al saluto di mezza Europa intenta a ritrovarsi umanità nel piacere semplice, ma oggi giorno raffinato, di camminare sulle strade della montagna di una volta.

Elio Bertolina

Lettere a «Lo Scarpone»



I pericolosissimi giorni

Caro Scarpone, Vorrei che con il titolo «I pericolosissimi giorni» si riproducesse questa mia lettera. Poi, magari aggiungendo qualcosa, la riporterei anche nel mio libro al prossimo pubblicazione. Ma intanto ritengo utile anche perché attuale che esca su questo Giornale giustamente considerato il più importante periodico che scrive di alpinismo e di fatti ad esso inerenti.

«Dunque? Hai letto l'ultimo libro di Bonatti?». Questa ed altre domande ancora mi sono state rivolte, quasi a modo di benvenuto, al ritorno della fortunata spedizione «Città di Rovereto» alle Ande Patagoniche. Sono riuscito a trovare il libro.

È una cosa bella. Un'ulteriore conferma che il grande Walter ci sa fare anche con la penna oltre che con i rampoli, corda e piccozza. E badate bene che non sono qui col turibolo in mano. Non è nel mio carattere. Credo semplicemente di essere onesto, e basta. Perciò non faccio fatica a riconoscere i meriti ed il valore altrui. Bonatti è uno scrittore drammatico direi che, come in montagna, ama camminare sempre sul filo del rasoio. Non potrebbe essere che così. E nella sua natura di essere così, è solo così. Certo che andando continuamente su un difficile equilibrio è facilissimo scivolare, qualche volta, anche per un campione come lui. D'altra parte sono proprio queste scivolate che, come note leggermente stonate fra il gran concerto di singolari

virtuosismi, lo fanno sembrare più terra terra, cioè più vero.

Parlavo di scivolate. La più vistosa, a mio parere, è dove il Nostro parla dell'Eiger. Ad un certo punto sembra bisognoso quasi, di una giustificazione, per altro non necessaria e non richiesta da nessuno, della sua forzata rinuncia alla tristemente famosa Parete Nord. Bonatti spiega perché e per come. Poi se la prende con quelli — non si sa bene chi — che impreparati, incoscienti, imprudenti, sono rimasti a pascolare sulla Nord per troppi pericolosissimi giorni, addirittura un'intera settimana, uscendone alla fine indenni in vetta.

Ora mi permetto alcune considerazioni e qualche appunto. A parte il fatto che se per alcuni l'alpinismo è una continua dimostrazione della propria bravura, una smisurata prova di orgoglio, un continuo confronto comparativo sul piano di una presunta superiorità in senso assoluto, per altri può essere soprattutto una estasi, una libertà pur con la consapevolezza dei rischi che siffatta libertà comporta, a parte tutto questo, dicevo, non mi risulta che nessuna cordata vittoriosa sia rimasta per sette giorni sull'Eiger.

O sbaglio?

Evidentemente c'è un errore di data e di conteggio. Io, per esempio, sono rimasto per sei giorni sulla grande Parete. Eppure non penso di essere stato soprattutto un fortunato. Credo semmai che anche la fortuna aiuti più degli altri proprio coloro che sono estremamente prudenti al punto da essere frantesi, preparati

coscientemente pur nei limiti consentiti che, in grado di apparenza, sono sempre molto modesti in chiochiesca.

In tanti anni di esperienze ho imparato che andare in montagna non è tutto, che ci sono cose molto più importanti, che non si può scendere l'uomo dall'alpinista. So perfettamente che per il fatto di avere compiuto eccezionali imprese nessuno può pretendere di trinciare giudizi e dettare le nuove Tavole della Legge. So che l'alpinismo è un fatto personale che solo di riflesso può interessare gli altri. Almeno fino a tanto che non si muove nessuno per venire in eventuale soccorso, richiesto o non richiesto, da se stesso.

Dopo aver lottato con raccapricci di tanti pericolosissimi giorni, di tante tragedie alpine, sempre di più sono convinto che sia molto meglio pascolare su pareti per quanto pericolose e difficili ed uscirne indenni. E si potrebbero aggiungere molte altre cose. Ma questo è un discorso diverso.

Si diceva del libro. C'è un'inflazione del superlativo assoluto, del tragico ricercato, voluto, amplificato, costruito. Non è, insomma, un libro per deboli di cuore. Per il resto è tutto «super». Da leggere tutto d'un fiato. E poi da meditare.

Armando Aste

Il coro A.N.A. di Milano alla Terrazza Marlini

Il 4 maggio il Coro della Sezione di Milano dell'Associazione nazionale alpina (A.N.A.) presenterà «motorizzati a piedi» alla Terrazza Marlini.

Scopriamo la val Schievenin

Sarebbe auspicabile che questa primavera porti qualche appassionato di montagna e di quiete, nella meravigliosa e silente valle di Schievenin. Molti, forse la maggior parte di coloro che mi leggeranno, si chiederanno: «Santi cost? Dove si trova?». Già. Questa è la sorte della maggioranza delle nostre valli prealpine: l'oblio. Sono cadute nel dimenticatoio, addirittura sconosciute o comunemente trascurate dai pochi che ne hanno sentito parlare. Ignorate dal moderno turismo che attira le folle dei giganti sulle vicine e più rinomate grandi montagne. Questo non è bene, naturalmente, perché così facendo, alcuni autentici santuari della natura, rimangono patrimonio esclusivo di una esigua minoranza che non sempre sa apprezzare la bellezza che la circonda, ma che cerca, comunque, di non esserne

geloza, accogliendo con sincera ospitalità coloro che volesser approfondire le proprie esperienze escursionistiche, alpinistiche o semplicemente contemplative.

Vediamo un po' di chiarire le idee e col vostro permesso, umilmente mi accingo a farvi da guida in un giro per la Valle in oggetto.

Schievenin è un piccolo paese di trecento anime, formato da diverse borgate, in fondo ad una valle dall'aspetto severo e vergine, circondato da monti non eccessivamente alti, ma belli ed adatti alle escursioni in ogni stagione. Appartiene al territorio del comune di Quero, in provincia di Belluno, e i suoi rilievi, sono i primi a bloccare la monotona successione della pianura veneta. In questo settore, ci si arriva in macchina lasciando a Fener la statale feltrina

348, dirigendosi verso Quero. Da qui una stupenda e panoramica strada asfaltata, lunga cinque chilometri, porta al paese. Già al Ponte Cagnin appare quasi tutta la valle nella suggestiva bellezza, che non deve essere contaminata, perciò consiglio (solo un consiglio, intendiamoci) di lasciare l'auto poco più oltre, e proseguire a piedi.

L'aria limpida e frizzante, il verde intenso, le acque chiare e limpide del torrente Tegorzo, il panorama aspro e unico, ci faranno compagnia. Poco prima del Camposanto, cento metri sopra la strada, la Grotta del Marmo. È una splendida sala sotterranea, lunga una sessantina di metri, larga venticinque, con un laghetto in una grotta laterale, ricca di piccole stalattiti e dal pavimento in parte bianco marmoreo. Recentemente

qui è stato scoperto un animaletto di una specie sconosciuta alla scienza e che — sembra — sia l'unico esemplare al mondo. È stato così catalogato: famiglia Silpidae, genere Orostygia, specie Meggloiarot.

Continuando per la strada che fu l'antica, romana, gloriosa Claudia Augusta Altinate ed entriamo tra le prime case. Il panorama acquista di intensità, lo sguardo spazia più libero. A sinistra (destra orografica) vediamo la Forcella di San Daniele, le Case Fobbà, la val Mair magnifica e aspra, ricca di vegetazione e di pareti rocciose. La val Forame, pascoliva e dolce sopra le case di Costa Piana, percorsa da un buon sentiero che porta alle pendici dei monti Primion e Forame e prosegue poi, più in alto, per il paradisiaco sitoro di Melga val Duria (m. 1180).

Un buon bicchier di vino

in una delle caratteristiche osterie del luogo e usciamo dal paese verso tramontana. Finisce l'astalio, inizia la parte più bella. Il torrente Tegorzo, ricco di trote e di ghiozzi (che qui chiamano marson), scende cantando allegro, appena nato, dalla stupenda val di Pont. La sua sorgente è da vedersi, attraversando un ponticello di legno e salendo di poco lungo un buon sentiero per la valletta nominata. A destra, salendo, una grandiosa grotta, detta di Lourdes, adagiata in fondo ad un boschetto di abeti cosparsi da stazioni della via Crucis ed abbellita da due statue, la Madonna e Bernadetta, è un mistico richiamo non solo per la gente del luogo. Sopra di essa, su d'un cozzolo al sole, le case di Costa Caorara sui cui incombe l'affilato spigolo del Sasso delle Capre (m. 1191).

Dopo le cavé di pietra, finalmente qualcosa che interessa maggiormente gli alpinisti: pareti, torrioni, piccole guglie, da parecchi anni scoperte ed usufruite da chi scrive per l'allenamento in roccia durante l'inverno ed ora in parte attrezzate a palestra dalla Sezione di Treviso del C.A.I. Nel marzo di quest'anno il primo battesimo ufficiale, in prime lezioni d'arrampicamento, la prima gioia del sottoscritto nel vedere il proprio sogno diventare realtà: non più solo su quelle piccole crode. Non importa se chi le ha scoperte è rimasto nell'ombra! Importa che qualcuno s'è accorto dell'esistenza di Schievenin.

Sopra la palestra salgono le impervie vallette, quasi canali, ma molto belle e d'interesse anche alpinistico, e sono la val della Storia e val Panigor. Dalla fibesca grotta di

Santa Barbara s'innalzano la val Perisella e, quasi a continuazione della valle principale, la selvaggia valle dell'Inferno. Il nome è appropriato. Prima bella e dolce, con praticelli e una interessante grotta, poi con boschi di carpino nero e frassino, poi angusta e stretta, con veri e propri passaggi su roccia. L'inevitabile e l'abbandono totale hanno completamente cancellato, nella parte superiore, il buon sentiero che una volta portava a Forcella Bassa (m. 1044) ed ai pascoli di Seren del Grappa.

Vediamo ora la parte destra: (sinistra orografica) della valle di Schievenin, partendo da nord. Sotto la Cima Sassumà (m. 1510) la Forcella Alta e, più giù, le amene val Sassumà e val Faladen che compongono la parte escursionistica di maggior rilievo. Parecchie case sono sparse qua e là, formando un mosaico di indifibile, caratteristica bellezza. Purtroppo parecchie sono disabitate e destinate a rimanere tali, anche se ora la luce elettrica, la radio e la TV, hanno contribuito a far sì che qualcuno sia riuscito a coltivare i magri appezzamenti di Monte Santo (m. 1538) veglia su questi pochi eletti. In val Sassumà spicca un ardito torione, simile a enorme candela, dallo scrivente solito in prima alpinistica e battezzato Campanile Maniela. È un superbo monolito, alto un'ottantina di metri, con versanti molto difficili e dalla gente del luogo chiamato Campanilun (grande campanile).

Bella e simpatica pure la val di Prada e le laterali val di Fratta e val Ceneso. Alte pareti, chiamate «i Casiei» (il Castello), con stupende rocce grigio-gialle dolomitiche aspettano da sempre qualche volontoso alpinista.

È intenzione di chi scrive, di preparare una piccola guida della zona con riferimenti anche alle possibilità alpinistiche, oltre che escursionistiche e monografiche.

La conclusione non può essere che un invito a visitare la valle di Schievenin.

I sentieri esistono, anche se non sempre agevoli. Le rocce abbondano. Le possibilità di arrampicate, anche estreme, di allenamento sono numerosissime. I panorami sono suggestivi. L'aria è pura e a due passi dai grossi centri industriali del Veneto. L'acqua è gradevolissima e fresca (basti pensare a quest'acqua che scende in ben quasi trenta comuni della vicina pianura). I boschi e i prati sono di un verde così intenso e particolare da distendere anche i nervi più provati. La flora è ricchissima. La fauna, specialmente ittica, abbondante.

Dulcis in fundo: annesso alla Chiesa parrocchiale, il simpatico e dinamico Don Vitorino Vedova, ha allestito, dopo cinque anni di lavoro, un piccolo ma interessantissimo museo naturale. Ciò di cui lui è più fiero (e merita certamente un grosso elogo) è la raccolta completa di tutti i rettili velenosi e non del Veneto. Ben venti specie di bisce minuziosamente catalogate ed egregiamente conservate. Inoltre, minerali, fossili, coleotteri, farfalle e molte altre cose fra cui il famoso e rarissimo animaletto della Grotta del Marmo. Il tutto non disgiunto da un buon bicchiere di vino e da uno spiccato senso dell'ospitalità.

Una sola raccomandazione, permettemi, prima di lasciare: che questo invito non tramuti la valle di Schievenin in un'improvvisata «zona turistica», ma che resti un luogo di quiete e di grande interesse. Sarebbe troppo triste e grande il rimorso per chi ha contribuito a farla conoscere!

Italo Zandonella

Valsesia: il lago di S. Agostino

È primavera, tempo di escursionismo. Le montagne vere, ora inaccessibili lasciano il posto alle più modeste sorelle troppo spesso dimenticate nella stagione migliore.

Solo durante i periodi di transizione ci s'accontenta di taluni luoghi che in altre stagioni non avremmo nemmeno considerato. Dopo il lungo e spesso noioso fermo invernale, qualunque posto ci aggrada ed è occasione di interesse. Botanica, geologia, storia, anologia, mille sono le collegature alla montagna e in ogni gita si trova qualche cosa di interessante.

Recentemente mi sono recato in un luogo stranissimo, dove i contatti col resto del mondo sono completamente annullati, la cosa più singolare è che questo posto è vicinissimo alla strada, ma è ben protetto dalle montagne che lo circondano si da renderlo irreale, magico e soprattutto misterioso.

Non è certamente bello, anzi tutt'altro, ha un'atmosfera che ti opprime, solitario come un deserto e muto come una catacomba. Siamo in Valsesia e da Roccapietra, frazione di Varallo, saliamo il monte per una larga mulattiera ormai in disuso e in non più di venti minuti giungiamo sulla riva del lago di Sant'Agostino (Sant'Usti - m. 505).

Il lago si trova in una conca desolata attorno alle cui rive si gettano vaste pietraie detritiche di frana dalle montagne circostanti, un nero e oscuro bosco ceduo di latifoglie circonda il tutto aumentando l'atmosfera di disagio che prova il turista. Le acque nere e immobili non sono alimentate da affluenti visibili e manca pure un qualsiasi emissario; questa situazione ecologica ha senza dubbio favorito la presenza delle migliaia di sanguisughe che popolano lo specchio d'acqua, mentre tutt'intorno sulle rive lo zoologo potrà trovare facilmen-

te sia parecchie vipere e bisce, sia una gran colonia di rane...

Il lago ha dimensioni tutt'altro che di uno stagno, è infatti lungo circa trecento metri e largo una sessantina; nei periodi di siccità si divide in due parti, di cui la minore solo allora assume veramente l'aspetto di uno stagno.

Dopo una tale presentazione non si può quantificare l'interesse a vedere e a conoscere un posto simile, eppure il fascino di questo luogo mi ha sempre colpito anche grazie alle leggende e alla storia che lo ha visto spesso volte protagonista.

Non a caso la prima volta che m'avventurai sulle sue rive ebbi l'impressione di tornare indietro di parecchi secoli e di ritrovarmi nel medioevo più buio, caratterizzato dalle lotte più oscure, dai pregiudizi e dalle stregonerie più fanatiche.

Qui infatti, grazie alla storia e alle leggende ritroviamo tutti quei caratteri precedenti che rendono così il lago un luogo ancora misterioso, ostile e senz'altro uno dei più tetri, se non il più, che mi sia capitato di vedere.

Citando una leggenda, ricordo che nelle vicinanze del lago, presso la Bonda Tappa, vi è il Sasso d'Acqua Corna, ritrovo di streghe e di spiriti folletti; comunque passando alla storia il lago è più famoso e legato per i due castelli che ha visto protagonisti odii e onte di un tempo ormai lontano.

Infatti sulla sponda orientale del bacino si possono ancora osservare, se si cerca con pazienza e attenzione nel sottobosco, alcune fondamenta di grosse muraglie e una specie di condotto per lo più sepolto nel terreno che discende nel sottostante laghetto. Sono i resti di un castello che, posto su di una sella tra il Poggio Cerei e il Poggio Pianale, dominava da una parte il lago e dall'altra la bassa Valsesia. Il castello è detto comunemente d'Arian e questo suo nome ha dato parecchio da

pensare agli storici dei secoli passati; c'era chi sosteneva essere un accampamento di ariani del IV secolo e chi semplicemente una banda di eretici medioevali gazzari o dolciniani, ospiti nei castelli dei Biandrate, signori della Valsesia nel secolo XIV. La conferma di una o dell'altra tesi è praticamente impossibile, dato il numero così scarso di notizie che si hanno di questo luogo; comunque mi sembra più accettabile la seconda tesi già sostenuta da F. Tonetti nella Storia della Valsesia.

Parlando del Castello d'Arian, non si può non citare il vicino castello dei Barbarava, situato sulla stessa montagna, ma in posizione più dominante della bassa valle.

Le rovine di questo castello sono più visibili e contano alcune mura diroccate e ormai ricoperte dalla vegetazione.

La sua posizione arroccata sulla montagna ha esaltato la fantasia popolare con racconti di avvenimenti turpi e barbari, di donne violentate e poi fatte precipitare dal dirupo e via dicendo.

Su questo castello è nota anche una leggenda, riportata in vari testi, che racconta come si giunse alla sua distruzione alla fine del secolo XIII, per mezzo di violenti tumulti popolari che misero a ferro e fuoco il maniero, per ribellarsi contro la tirannia del signore che aveva lo jus primae noctis nei confronti di tutte le sponde della sua gente.

Ordita la congiura, dodici villani assaltarono nella notte il castello, piombando sul conte e sulla sua famiglia e fanno giustizia sommaria. Terminata la strage si diede il castello alle fiamme.

Anche dopo il fatto comunque, il nome dei Barbarava rimase maledetto nella memoria dei valsesiani e la fantasia popolare immagina ancora gli spettri dei signorotti vagare lamentosi nella notte sulle rive del lago di Sant'Agostino.

Piero Carlesi

Il lago di Raibi

Nello scorso numero, sotto il titolo «Incontro con le Alpi Giulie», abbiamo riprodotto un'incisione ottocentesca raffigurante il lago di Raibi. Purtroppo il sottotitolo, che precedeva il brano riprodotto, e cioè in frase: «Il lago di Raibi nelle Alpi Giulie - Da The Dolomites Mountain» di Josias Gillbert e G.C. Churruet, Londra, 1864, è impreciso ed è andato a finire sotto l'incisione che è tolta dal libro «Alpengehien - Naturansichten und Wanderbilder» di Armand Freiherr von Schweizer - Leizachfeld, Stercora, ed è della fine dello scorso secolo. Chiediamo scusa ai lettori pregandoli di volere prendere nota.

GIUSEPPE MERATI - MILANO - Via Durini 3 - Tel. 701.044 tutto l'aggiornato equipaggiamento per Alpinismo e Roccia Specializzata Sartoria Sportiva

Alpinismo britannico

Il rischio inutile

Joe Brown

Con queste puntate, sui maggiori alpinisti britannici di oggi (britannici, in quanto, ad esempio, Tom Patey è scozzese), desidero far conoscere ai lettori dello Scarpone un gruppo d'interessanti personalità di scalatori, cercando di scoprirne gli aspetti leggendari e gli aspetti umani.

«Joe Brown è una leggenda del nostro tempo: l'idolo di migliaia di giovani entusiasti e uno dei pochi scalatori noti al pubblico», così afferma Alick Ormerod nel libro scritto in abbinamento con Don Whillans che di Brown fu compagno di cordata per alcuni anni.

E Dennis Gray, alpinista e scrittore d'alpinismo, che Brown volle come suo *gentleman's gentleman*, cioè validato, lo definisce genio dell'alpinismo su roccia e ricorda che «dovunque ci trovassimo ad arrampicare lo osservavamo come provenisse da un altro pianeta», ma ne presenta anche gli aspetti esibizionistici atti a sbalordire il grosso pubblico. Joe fumava sigarette con indifferenza in posizioni dove gli altri potevano appena far contatto con la roccia. «Nonostante la sua modestia e la sua leggendaria abilità Joe è solo umano».

Esploriamo la sua figura fisica. Non alto ma robusto, con lunga capigliatura nera, il suo aspetto è orientale. Gli ampi occhi bruno-grigi sono leggermente obliqui, e per un caso strano il servizio militare lo fece in Estremo Oriente. L'impassibilità quando tace contrasta con l'ilarità dell'acuto fasetto che gli esce di bocca quando canta e ride; la sua costante mania è il fumo, la sigaretta accesa in piano e in parete. E il soprannome dovuto alla preminenza sugli altri scalatori è *Baron*, il barone. In patria e nelle Alpi attraeva un seguito di gente cui magari raccontava storie da far rabbrivire — tanto da essere anche paragonato al pifferaio variegato di Hamelin del poemetto di Robert Browning.

Un personaggio, dunque con una sua coloritura originale; un caposcuola cui ricondurre le esperienze di tutti gli alpinisti che fondarono alla fine del 1951 il *Rock and Ice Club* di Manchester e che poi vi si aggregarono via via. Joe Brown, benché individualista di temperamento, si lasciò convincere a farne parte, divenendone il simbolo. L'ossatura dello alpinismo britannico del dopoguerra è il *Rock and Ice Club*; fare i nomi dei suoi componenti è elencare la massima parte degli scalatori britannici, la storia dell'alpinismo britannico degli ultimi vent'anni è storia delle vicende dei membri di questo club di roccia e ghiaccio con Baron Brown come profeta e animatore.

Brown cominciò come scalatore della domenica, nei monti del Derbyshire e soprattutto del Gales, la cui roccia miniata di rocce e di ricchezza d'itinerari è insieme teatro di vasti scenari e palestra: è teatro della recitazione dei rocciatori, e il *Clogwyn du'r Arddu* (detto dagli inglesi *Cloggy*, cioè nodoso) di Brown è stato il palcoscenico preferito, così come lo *Snowdon* che supera di poco i mille metri ed è la cima più alta, è palestra per coloro che s'inscrivono nell'alpinismo internazionale.

Joe già a vent'anni dimostrò la sua dote più valida: il suo arrampicarsi talmente veloce che nessuno riusciva a tenergli dietro. E il suo segreto consistette da allora nella sua identificazione con la roccia, due forze elementari a contatto.

Nella storia dell'alpinismo britannico, Joe Brown si innestò con le numerose scalate all'inizio degli anni cinquanta: Cemetery

che colpì il compagno di cordata.

La traversata dell'East Buttress (pilastro orientale) ci è stata descritta mirabilmente da Whillans che vi salì con Brown e Nat Allen, idraulici come lui. «Joe cominciò la traversata con movimenti estremamente delicati fino a un piccolo strapiombo, era l'inizio del passaggio a pendolo di Lilthring; Joe superò gli ultimi dm. attorno alla cengia con una sorta di movimento a ghiribero attraverso la parete sul vuoto sospeso per mezzo di un anello di corda su un chiodo di roccia».

Era il giugno del 1953, e la cordata Brown-Whillans andò a Chamonix dove fece l'ovest della Pointe Albert, dove attaccarono la cresta est del Crocodile su cui Joe ruppe il manico della piccozza e dove una corda di settan-

tacinque metri bloccò un passaggio e dovette essere tagliata a pezzi, dove dovettero rinunciare all'ovest della Blaitière.

Ma l'ovest della Blaitière cadde nel 1954 e Joe ebbe l'onore di avere intitolata come «fessura» Brown l'incrinatura di ventidue-ventitré metri in cui fu a capo della cordata. Poco dopo, alternandosi al comando, il 4 e 5 agosto 1954, Brown e Whillans compirono l'impresa di salire in venticinque ore la parete ovest del Piccolo Dru.

Nell'*Alpine Journal* del maggio 1955 la salita è descritta in un articolo fondato su diverse conversazioni di Brown con l'amico alpinista Ron Moseley (pagine 25-30) e le note tecniche redatte da Joe (pagine 166-167) recano un preziosissimo contributo, registrando ogni passaggio, i gradi e i gradi artificiali, le soste e i chiodi piantati. Non è possibile poter presentare tutti i movimenti, tutte le situazioni di disagio accentuate dalla neve caduta e dall'acqua filtrata nella notte del bivacco (il corpo di Joe bloccato da crampi, il senso di solitudine che strisciò su di lui), fino alla quiete elation, la quieta ebbrezza in vetta. Sarebbe interessante fare un confronto fra la relazione tecnica di Magnone sulla prima salita e quella di Brown.

I due successi del '54 diedero nuova vita all'alpinismo britannico, e il giovane Joe fu invitato (Whillans non poté per ragioni di lavoro) a partecipare alla spedizione del 1955 al Kanchengonga, uno dei massimi ottomila. Lui e Band conquistarono la vetta il 26 maggio. Fu la sua prima impresa extraeuropea. Nel 1956 partì con John Hartog, Ian McNaught-David e Tom Patey, per una spedizione leggera nel Caracoram e i quattro salirono la magnifica isolata Torre di Muztag. Furono, per Brown, due esperienze notevoli, che lo collocarono ancor più alto nei valori dell'alpinismo, accentuandone la personalità.

Il suo elemento naturale erano i monti del Gal-



Il viso «orientale» di Brown è ben visibile in questa foto scattata da Dennis Gray, del quale avremo modo di parlare. Alla sinistra di Joe Brown, che ha la corda in spalla ed impugna la piccozza, sta Erich Beard (1931-1969) che fu un formidabile corridore di lunghe distanze a piedi e veloce scalatore delle maggiori montagne britanniche.

les, le sue puntate alpine e le partecipazioni alle spedizioni imalaiane accrebbero la leggenda. Tuttavia anche gli eroi subiscono crisi così come hanno sete gli dèi. Nel 1958, Brown si fratturò una caviglia, soffrì d'ulcera allo stomaco, stava a dieta con latte formaggio e brodo di pollo. Durante la salita del 1960 alla Nord della Grande di Lavaredo, Baron Brown ricorda Gray «mi preoccupavo solo per la sua tabella dietetica del latte. Nell'estate del 1960, Joe scalò con Whillans anche il Pilastro di Rozes e la nord-ovest della Torre di Valgrande. Vi mostrò le qualità che hanno fatto di lui un fuoriclasse: velocità, facilità, padronanza. Si uniscono le doti di imperturbabilità e di calma in ogni situazione di salita, e abbiamo un quadro perfetto».

Le incrinature sono di natura bizzarra. Rammenta Gray che alla Torre di Valgrande, Joe fu colpito da un sasso in testa e tuttavia si rifiutò di cedere

al comando, continuando in arrampicata libera mentre Gray saliva in artificiale. Unico motivo stravagante fu l'errata lettura dell'orologio per cui Brown, credendo di essere partito molto tardi, temeva di dover fare un bivacco. Aveva sbagliato di cinque ore e mezzo!

La carriera di Joe Brown è terminata da alcuni anni (nella nota alla foto ricordo tre prime nel gruppo del Bianco del '63 con Tom Patey, l'alpinista scomparso due anni fa a cui dedicherò la prossima puntata), da idraulico egli è diventato un ricco negoziante d'articoli alpinistici, ha lavorato per la televisione, è sposato dal 1958. Nella sua carriera di scalatore cercò sempre gli itinerari di valore, difficili, meritevoli di essere percorsi. Joe Brown appartiene alla storia dell'alpinismo britannico con la sua estrosa personalità e le sue ascensioni in arena, granito, dolomia, ghiaccio.

Luciano Serra



Rinnovatore della scalata su roccia dell'alpinismo britannico del dopoguerra, Joe Brown (nato nel 1931), ha compiuto ogni ascensione nelle montagne del Gales, che si possono definire il terreno di giuoco della Gran Bretagna, ed eccezionali imprese sulle Alpi e nell'Imalaia. Nel 1954, con Donald Whillans, aprì una nuova via sulla parete ovest della Blaitière e ripeté l'ovest del Petit Dru in 25 ore; nel 1955 conquistò con George Band la vetta del Kanchengonga (m. 8597); nel 1956 fu tra i salitori della Torre Muztagh (e nella foto lo vediamo impegnato verso la cima); fra le sue ultime ascensioni alpine ricordiamo le tre «prime» effettuate in cordata con Tom Patey nel 1963: sperone nord-ovest dell'Aiguille Sans-Non, parete ovest dell'Aiguille du Midi per lo sperone Frando; variante diretta finale di 180 metri all'Aiguille du Plan dopo aver seguito la via Grévoz-Roch.

Alpi Pennine - Guida T.C.I. - C.A.I.

Nella pregevole collana «Guida dei Monti d'Italia» pubblicata dal Touring Club Italiano, è uscito il volume «Alpi Pennine I», ventiquattresimo della serie, curato da Gino Buscaini.

In 495 pagine, arricchite da una cartina geografica di insieme, sette carte schematiche a colori dei vari gruppi, sessantatré schizzi con tracciati di ascen-

sione, e trentadue fotografie, è contenuto tutto quanto può essere utile sapere, sia per l'escursionista sia per l'alpinista, su quel settore delle Alpi Pennine occidentali che va dal colle del Piccolo Fretet (a ovest del Gran San Bernardo) al Colle di Cienama, non lontano dalla testata della Valpellina (i gruppi tra il Colle d'Ojemma e il Colle di San Feddulo, compreso il Cer-

vino, sono descritti nel volume «Alpi Pennine II», pubblicato nel 1970).

È una zona nella quale la montagna è tuttora quasi incontaminata, e che perciò può esercitare un notevole fascino su chiunque ami la natura intatta in ogni sua manifestazione.

Nell'introduzione si leggono, con le ascensioni di maggiore interesse,

poi sulla storia alpinistica della zona, infine sull'aspetto geologico e naturalistico. Segue un capitolo dedicato alle vie d'accesso, fino al termine delle strade carrozzabili; e, ancora, uno sui rifugi e i bivacchi a cui gli alpinisti possono fare capo.

Inizia quindi la descrizione dei nove gruppi che formano oggetto della guida: dal grande Grand Gollaz alla Grande Rochère, dal monte Fallère al Valan, dalla Grande Tête de By al Gran Combin, dal Gélé-Morion all'Aroletto e alla Becca Rayotta. Chiude il volume una accurata descrizione dei gruppi che meglio si prestano all'attività sci-alpinistica.

Assegnati i premi del nono Concorso letterario del C.O.N.I.

Dando lettura del verbale della giuria del nono Concorso Letterario del C.O.N.I. al quale hanno partecipato quarantadue volumi di diverse case editrici, Libero Bigiaretti ha sottolineato l'alto generale valore delle opere e ha proclamato vincente, per unanime verdetto della Giuria, il «Dizionario enciclopedico dell'alpinismo e degli sport invernali», di Fulvio Campitelli, al quale è stato assegnato il primo premio di lire 2.000.000. Questa opera dice il verbale della Giuria — risponde ad una esigenza di informazione sulla vita e gli sport della montagna e rappresenta insieme una ricerca particolarmente linguistica sia per la quantità dei vocaboli accolti, sia per la loro illustrazione. Questo Dizionario, perciò, non è soltanto frutto di compilazione, ma rivela un notevole

Primo Concorso nazionale cinematografico

LA ROSA D'ARGENTO

Il Cineclub Rosetum, del Centro artistico culturale Rosetum, in Milano, via Pisanello 1, telef. 4978572 - 4984203. Indica sotto il patrocinio della Federazione nazionale cinematori e dell'ENAL provinciale di Milano, il primo concorso nazionale cinematografico «La Rosa d'Argento», per film di 8 millimetri e super-otto.

Per la manifestazione, fra di diversi premi in palio, ce n'è uno da assegnare al miglior film sul tema «La montagna».

Gli alpinisti e gli escursionisti cinematografici, richiedano informazioni più particolareggiate al prodotto Cineclub Rosetum.

Sciare in maggio

Mai le Alpi sono così meravigliose, come in maggio; la loro bellezza è allora fatta di contrasti. Vagabondate per intere giornate fra il luminoso splendore dei ghiacciai, ed improvvisamente vi trovate davanti come ad una finestra aperta sulle valli e sullo straordinario verde della primavera. Iniziate la vostra giornata tracciando ampie curve scendendo da un colle coperto di ghiaccio, e la chiudete al tramonto con una passeggiata dolcissima fra le pinete odoranti, attraversando il verde smalto dei pascoli picchiettati di genziane e di anemoni, fin che raggiungete il torrente, più in basso, ascoltate la sua musica, ed è quanto mai gradita a chi ha vissuto fra il silenzio delle nevi. Chi non può dire d'avere ascoltato il mormorio delle acque. Ho fatto escursioni in ogni stagione, sono vissuto per anni fra le montagne, so che nessuna bellezza eguaglia quella della montagna in maggio, e nessun vagabondare con gli sci è paragonabile a quello di primavera, sui ghiacciai.

L'inverno era appena finito. Era stato un inverno maledetto ed ora era finito. C'era una via che mi perseguitava da tempo. Una via dura, lunga, una prima invernale. E quest'anno tutto era pronto. Era pronto il materiale, il vestiario, i viveri ed anche i compagni erano pronti. Perfino il tempo. Le pareti erano poco innevate ed il cielo era limpido, senza una nuvola. Per giorni. Ma tutto questo non basta. Non basta che siano pronti i compagni, i viveri o l'attrezzatura: devi essere pronto tu. Ed invece lo non ero pronto. Un banale infortunio durante una salita d'allungamento aveva maudato tutta la fune. Dovetti aspettare ed intanto il tempo si guastò. Neve. Acqua. Freddo. Vento. Caldo. Nuvole. Quando tornò il bel tempo l'attrezzatura se l'era andata. Dovetti riprendere da capo e intanto l'inverno finì. Una parete, però c'era ancora. C'è sempre una parete che ti aspetta. Non era più ormai una prima invernale. Era una cosa forse più bella: una prima assoluta. L'avevo già tentata l'anno prima, ma senza serie intenzioni. Questa volta sono serio. La parete è fuori mano, poco conosciuta. Gli alpinisti non esiste nemmeno la guardano. Non ha un nome famoso. Nemmeno conosciuto. Nessuno conosce le difficoltà che presenta o la sua lunghezza. Se aprì una via su di essa nessuno le dà importanza. Non è una parete di moda insomma. Ma a noi tutto questo importa?

Siamo alla base Marocco ed io. Due ore fa abbiamo lasciato la macchina. Il sole non è ancora sorto, ma ci si vede bene. Vado davanti io. Conosco già questo tratto di parete e le corde filano veloci. La roccia è buona, compatta. I punti di sosta solidi e comodi. È un piacere arrampicare. L'amico sbuffa un po' sotto il pesante zaino, ma mi segue veloce. Passa così la mattina. A mezzogiorno siamo in una comoda nicchia. Ci fermiamo per mangiare. «Noi? Arrampichiamo già da cinque ore. Siamo tranquilli e non abbiamo problemi. Sappiamo che più in alto dovremo bivaccare, ma l'avevamo previsto e non ci spaventa.

Il tempo è bello e il cielo è buono. Marocco ora juma la pipa e guarda la valle. A cosa pensa? Non mi preoccupa di superlo. O forse lo so. Sdraiato al meglio guardo le mille gocce d'acqua che un po' più in là cadono dalla parete. Il sole gioca con loro, che sciolgono nell'aria e le fa risplendere come mille cristalli. Sono felice. Quell'acqua mi dà un senso di pace e di tranquillità. Ora vedo solo le gocce ed il mondo dentro di loro. Sono rapito.

«Di qui non si passa». Mi rispeggia Marocco. Si è alzato e studia la parete sopra di noi.

«Ma dai».

«Guarda anche tu».

È vero. Ora la roccia strapiomba. È tutta bitorzoluta, ma compatta senza una fessura chiodabile.

«Facciamo una doppia sbuffa sale. Io dietro. Una laggiù, più avanti che ti più a sinistra si passi a dice».

«D'accordo. Prendi la via. Io avvolgo la via».

Ora la pace è finita, i pensieri sono finiti, la meccanica della scalata ci ha ripreso. Null'altro occupa più la nostra mente. Salire. Appigli. Chiodi. Sicurezza. Salire. Non c'è posto per altri pensieri. Non ci si può distrarre. E la vittoria, il successo è raggiunto per un appiglio, riuscire a piantare un chiodo, superare una placca. Di quando in quando si fa una sosta.

«E' meglio se non boli...».

«Già, se un'altro».

Dovrei capire il peso del mio piede e quella mano fossi matto! Torno precipitosamente indietro.

«Quanti chiodi hai al punto di sosta?», m'accerco.

«Uno».

«Ma è solido almeno?».

«Meglio non provarlo».

«Mettine un altro» ordinò categorico.

«Impossibile. Non ci sono altri buchi, la roccia è compatta».

«Ma se solo?».

«Sta attento a non volare».

«Semplice no? Non che non avessi mai fatto dei passaggi di V in perfetta sicurezza, anche con lo zaino, ma quella mattina... forse era colpa del bivacco. Comunque dovevo passare. A star fermo stanco mani e polpacca ed ho sempre meno possibilità di fare».

Riparto. Con la mano sinistra trovo una rugosità, l'offro e la tengo con due dita come si tiene una ciaglia. Rimetto il piede sinistro su quello che prima in un impeto di generosità avevo chio-

Orà è Marocco che va avanti. Ha accettato con riluttanza. E' sempre un trauma passare da primo. Da secondo si è più comodi, più sicuri, quasi senza pensieri. Ma del resto se la via vuol dedicarla a... bisogna pure che fatichi un po'.

La parete è diventata dura. Passaggi difficili, impegnativi. Quasi mi dispiace di non essere più lo a doverli risolvere. Mi sento così bene. «Sesto» mi dice da sopra. Dopo un po' mi fa parlarlo.

«Annulla» penso.

Qualcuno m'ha detto che il sesto con lo zaino non si può fare. E' vero! Specialmente con questo zaino che sembra volermi se-gare le spalle.

«Tieni la via» grido. Mi ci afferrò con una mano e m'innalzo. «Ritorna ora. Tieni di nuovo». Il passaggio è fatto.

L'amico riparte e sale sempre lentamente. Tro dopo tiro, lunghezza dopo lunghezza. E le ore passano. Il sole è tramontato da un pezzo e la luce comincia a calare. Noi stiamo ancora arrampicando e non sappiamo né dove né quando potremo fermarci. Marocco sale più veloce che può. Io da secondo corro addirittura. Finalmente un possibile terrazzino. Ci fermiamo. Il terrazzino non esiste ancora, a dire il vero, ma c'è terra e ghiaia. Si può scavare, anzi, si deve. Dopo un'ora abbiamo un ripiano sotto i piedi.

Adesso possiamo vestirci per il bivacco. Poi ci sediamo a mangiare. Guardiamo la luce nella valle. Lontano.

«Laggiù si vive», mi dice.

«Forse si vive di più qui», rispondo.

«Mi passa la pipa. E' bello sentire il calore del fumo in bocca. E poi sentirlo andare giù, giù fino allo stomaco. E il sapore che ti resta in bocca e il bruciore nel naso».

«Hai visto quella stella?».

«Sì» guardo dove guarda lui. E' facile vedere quella stella fra mille.

«E' molto luminosa. Forse è un pianeta».

«Venero?».

«E il pensiero corre alle donne. Alle nostre ragazze giù in città. Sarebbe bello averle qui. O forse no, ma il pensiero ci scalda il cuore».

«Tu dove ti metti?», mi chiede.

«All'interno si sta più comodi».

«A star tu sul bordo mi vengono gli sbalzi», dice.

«Senti, tu mi dai lo zaino per le gambe ed io sto all'esterno».

«Sei un amico».

«Io ti dico tu».

«Sei un amico stretto, ma ci si sta quasi a scalfarsi. Per l'inferno notte ed è un braccio che continuerà a cadere nel vuoto facendomi sbalzanare, ma a tutto ci si abita. Marocco è invece in una posizione invidiabile, ha però le gambe al freddo e non come me nello zaino. Al caldo? L'alba non arriva mai e quando arriva è troppo lenta. E il sole? Cosa aspetta il sole a sorgere? Aspetta che noi ricominciamo a salire. L'amico è sempre davanti. Chioda, sbuffa sale. Io dietro. Una delle ultime lunghezze in diagonale verso sinistra.

La parete è tutta, quarantametri di IV con al centro un passaggio di V. Nessuno chiodo perché è impossibile metterlo. A lui non servono, d'accordo, ma io ho lo zaino, mi lamento, ed un pendolo di quella lunghezza proprio non mi attira. Comunque parlo. Arrivo al passaggio.

«E' solido il punto di sosta?», chiedo apprensivo.

«E' meglio se non boli...».

«Già, se un'altro».

Dovrei capire il peso del mio piede e quella mano fossi matto! Torno precipitosamente indietro.

«Quanti chiodi hai al punto di sosta?», m'accerco.

«Uno».

«Ma è solido almeno?».

«Meglio non provarlo».

«Mettine un altro» ordinò categorico.

«Impossibile. Non ci sono altri buchi, la roccia è compatta».

«Ma se solo?».

«Sta attento a non volare».

«Semplice no? Non che non avessi mai fatto dei passaggi di V in perfetta sicurezza, anche con lo zaino, ma quella mattina... forse era colpa del bivacco. Comunque dovevo passare. A star fermo stanco mani e polpacca ed ho sempre meno possibilità di fare».

Riparto. Con la mano sinistra trovo una rugosità, l'offro e la tengo con due dita come si tiene una ciaglia. Rimetto il piede sinistro su quello che prima in un impeto di generosità avevo chio-

nato appoggio. Lascio andare delicatamente la mano destra e provo a spostarla lentamente. Il piede sinistro sul quale sto spostando il peso del corpo (e dello zaino) sembra fare il suo dovere: non scivola via. Ora il destro è scaricato, ma dove lo metto? E la mano destra? Strisciandola sulla roccia riesco a farla arrivare ad un appiglio. Mi sento meglio. Ma però resta sempre il problema del piede destro, che se ne sta lì ad aspettare i miei comodi. E qui mi accorsi che quando si cerca veramente qualcosa la si trova sempre.

Su quella che, prima mi sembrava una placca liscia e che avevo designato all'azzardatamente, vedo una rugosità — come spesso sono improprie le parole — e mi subito il piede destro. Lo carino (ricorderò la mano destra nell'appiglio) scarto il sinistro e riesco a metterlo su un «vero» appoggio. mezzo metro più in là. E' fatta. Anzi è questa volta lo zaino è stato costretto a seguirmi e non sono stato io a dover seguire lui. Arrivo al punto di sosta. Il chiodo è piantato per pochi centimetri e polché è lungo, Marocco, mi ha messo il cordino. Non dico niente e cerco dove è possibile piantarne un altro. Riesco a piantarlo alla altezza dei piedi. E' nella ghiaia, ma a qualcosa potrebbe servire.

Marocco riparte. Torna del VI. I chiodi non entrano. Lo segue in silenzio e spero. So troppo bene che se dovesse volare verrei strappato via anch'io. Molte volte in palestra ho provato cosa vuol dire tenere un chiodo e l'arrampico pesa ottantaquattro chili.

Ora è fermo, studio la roccia.

«Sale un po'». Gli scarpone devono essere su degli appoggi altrimenti scivolerebbe via, ma con cosa è appoggiato? Non riesco a vedere la parte dello scarpone che fa presa sulla roccia.

Un altro chiodo. Entra un po', ma troppo poco. Ci mette un cordino: come farà a compiere tutte quelle manovre in tale posizione? Mantengo lo strappo da un momento all'altro. Sono tutto teso. La parete è quella stessa, ma sui libri e prona mi volto in palestra. E' la migliore. Ma so che non verrebbe, c'è troppa corda libera fra me e lui. Attimi eterni. Ma perché? Perché questo rischio? Perché non ho un chiodo, uno solo, di quelli che intendo? Allora questo maledetto terrazzino diventerebbe sicuro, una fortezza. Perché non lo abbiamo portato? Ne vale la pena? Vale la pena rischiare a questo modo per nulla? Per la misera voglia di poter dire: «Non avevamo chiodi a pressione».

Perché rischiare così la vita? Hanno allora ragione coloro che dicono che gli alpinisti sono degli spericolati, a cui piace rischiare, che non tengono in nessun conto la vita? E poi, cos'è in fondo un chiodo a pressione? Un chiodo come tanti altri. Solo che lo puoi piantare su un terreno particolare, dove gli altri non entrano.

Una volta c'erano solo chiodi enormi, da mezzo quintale. Li piantano oltre le certe fessure, oltre le fessure impossibili. Dove non potevi passare. Poi sono venuti i chiodi per fessure piccole e piccolissime. Raffinatezze della tecnica, che però li hanno permesso di passare dove prima era impossibile. Ed ora ci sono questi nuovi chiodi. Li puoi piantare perfino dove non ci sono fessure. Perché ricomincia. Sì, la fessura destra. Sì, tu. E questo per non più cadere. E' più facile ucciderti. Forse che non ti scalfi l'appoggio che il piede quando la roccia è friabile? O non pulisci dalla terra e dall'erba un appiglio che prima non era certo tale? O non martelli uno spuntone per poterci passare un cordino? O non scavi un carol dove prima c'era solo una piccola nicchia? Perché costruirsi questi appigli, scarpone questi buchi è lecito, mentre fare un buco per piantarsi un chiodo non è lecito?

Marocco intanto superato il tratto duro di sosta. Mi chiama. Riparto. Dopo alcuni altri tiri ed un pendolo erboso siamo in vetta. La neve. La gioia di essere fuori, di avercela fatta. Ci stringiamo la mano.

Lui sembra felice, si però ho un amaro in bocca. Ripenso a quel punto di sosta, sulla traversata, ed a quell'altro più sotto, in cui mi alla parete. Due chiodi che sembravano buoni mentre i piedi erano quasi nel vuoto. Uno è uscito al primo colpo di martello, l'altro al secondo...

Adesso possiamo vestirci per il bivacco. Poi ci sediamo a mangiare. Guardiamo la luce nella valle. Lontano.

«Laggiù si vive», mi dice.

«Forse si vive di più qui», rispondo.

«Mi passa la pipa. E' bello sentire il calore del fumo in bocca. E poi sentirlo andare giù, giù fino allo stomaco. E il sapore che ti resta in bocca e il bruciore nel naso».

«Hai visto quella stella?».

«Sì» guardo dove guarda lui. E' facile vedere quella stella fra mille.

«E' molto luminosa. Forse è un pianeta».

«Venero?».

«E il pensiero corre alle donne. Alle nostre ragazze giù in città. Sarebbe bello averle qui. O forse no, ma il pensiero ci scalda il cuore».

«Tu dove ti metti?», mi chiede.

«All'interno si sta più comodi».

«A star tu sul bordo mi vengono gli sbalzi», dice.

«Senti, tu mi dai lo zaino per le gambe ed io sto all'esterno».

«Sei un amico».

«Io ti dico tu».

«Sei un amico stretto, ma ci si sta quasi a scalfarsi. Per l'inferno notte ed è un braccio che continuerà a cadere nel vuoto facendomi sbalzanare, ma a tutto ci si abita. Marocco è invece in una posizione invidiabile, ha però le gambe al freddo e non come me nello zaino. Al caldo? L'alba non arriva mai e quando arriva è troppo lenta. E il sole? Cosa aspetta il sole a sorgere? Aspetta che noi ricominciamo a salire. L'amico è sempre davanti. Chioda, sbuffa sale. Io dietro. Una delle ultime lunghezze in diagonale verso sinistra.

La parete è tutta, quarantametri di IV con al centro un passaggio di V. Nessuno chiodo perché è impossibile metterlo. A lui non servono, d'accordo, ma io ho lo zaino, mi lamento, ed un pendolo di quella lunghezza proprio non mi attira. Comunque parlo. Arrivo al passaggio.

«E' solido il punto di sosta?», chiedo apprensivo.

«E' meglio se non boli...».

«Già, se un'altro».

Dovrei capire il peso del mio piede e quella mano fossi matto! Torno precipitosamente indietro.

«Quanti chiodi hai al punto di sosta?», m'accerco.

«Uno».

«Ma è solido almeno?».

«Meglio non provarlo».

«Mettine un altro» ordinò categorico.

«Impossibile. Non ci sono altri buchi, la roccia è compatta».

«Ma se solo?».

«Sta attento a non volare».

«Semplice no? Non che non avessi mai fatto dei passaggi di V in perfetta sicurezza, anche con lo zaino, ma quella mattina... forse era colpa del bivacco. Comunque dovevo passare. A star fermo stanco mani e polpacca ed ho sempre meno possibilità di fare».

Riparto. Con la mano sinistra trovo una rugosità, l'offro e la tengo con due dita come si tiene una ciaglia. Rimetto il piede sinistro su quello che prima in un impeto di generosità avevo chio-

Adesso possiamo vestirci per il bivacco. Poi ci sediamo a mangiare. Guardiamo la luce nella valle. Lontano.

«Laggiù si vive», mi dice.

«Forse si vive di più qui», rispondo.

«Mi passa la pipa. E' bello sentire il calore del fumo in bocca. E poi sentirlo andare giù, giù fino allo stomaco. E il sapore che ti resta in bocca e il bruciore nel naso».

«Hai visto quella stella?».

«Sì» guardo dove guarda lui. E' facile vedere quella stella fra mille.

«E' molto luminosa. Forse è un pianeta».

«Venero?».

«E il pensiero corre alle donne. Alle nostre ragazze giù in città. Sarebbe bello averle qui. O forse no, ma il pensiero ci scalda il cuore».

«Tu dove ti metti?», mi chiede.

«All'interno si sta più comodi».

«A star tu sul bordo mi vengono gli sbalzi», dice.

«Senti, tu mi dai lo zaino per le gambe ed io sto all'esterno».

«Sei un amico».

«Io ti dico tu».

«Sei un amico stretto, ma ci si sta quasi a scalfarsi. Per l'inferno notte ed è un braccio che continuerà a cadere nel vuoto facendomi sbalzanare, ma a tutto ci si abita. Marocco è invece in una posizione invidiabile, ha però le gambe al freddo e non come me nello zaino. Al caldo? L'alba non arriva mai e quando arriva è troppo lenta. E il sole? Cosa aspetta il sole a sorgere? Aspetta che noi ricominciamo a salire. L'amico è sempre davanti. Chioda, sbuffa sale. Io dietro. Una delle ultime lunghezze in diagonale verso sinistra.

ARNOLD LUNN
(A history of Skiing)

Adrea Andreotti

"BREVIETTO ADAMELLO"

Nell'ambito delle manifestazioni per il centenario di fondazione del Corpo degli Alpini, la sezione "Valcamonica" dell'A.N.A. ha dato il proprio contributo ad una iniziativa che desideriamo portare a conoscenza dei lettori dello "Scarpone", in quanto può interessare anche i non alpini.

L'Adamello è il campo ideale per la gran massa di alpinisti ed escursionisti che guardano ancora alle montagne come una palestra di vita, che siano soffrite e "tirate" in silenzio per il solo gusto di farcela o più semplicemente per ammirare le meraviglie dell'immacolato Pian di Neve. Un vero e proprio collaudo delle forze fisiche e morali per giovani ed anziani, in un ambiente di grande suggestione naturale e storica, non ancora (e speriamo mai) contaminato da mezzi fuorivisti.

Un «collaudo» per gli appassionati della montagna che non abbiano le grandi ambizioni del sestoposto, ma che preferiscano affrontare l'Inimmisibile.

Questo «collaudo» ideato dalla sezione "Valcamonica" dell'A.N.A., nel quadro del centenario della fondazione del glorioso Corpo degli Alpini, si concluderà con l'assegnazione di un «brevetto» e di una medaglia per tutti coloro lo porteranno a termine in un ragionevole tempo massimo.

L'itinerario è in certo qual modo obbligato, valido in un senso o nell'altro, da percorrere in tre o quattro giorni, con rifugi e bivacchi situati lungo il tragitto.

Non si tratta quindi di una gara alpinistica o di massa, con concorrenti che lottano fra loro per giungere primi, ma di una singolare marcia agonistica in alta montagna, una competizione (valida in ogni modo anche per gruppi o persone accompagnate dalla guida) che vede ognuno lottare direttamente con la montagna per superarla in modo regolare.

I rifugi ed i bivacchi della zona saranno dotati di un particolare timbro-contrassegno che viene apposto su di una tessera rilasciata a tutti coloro che desiderano effettuare la traversata.

Ognuno può iniziare il percorso come e quando vorrà, nel periodo in cui sono aperti i rifugi, dal giugno a settembre. Il gestore convaliderà con la sua firma e l'apposizione della data e dell'ora di passaggio, la tessera. Nei bivacchi inuscolati il timbro sarà sistemato in una apposita cassetta. Al termine del giro, la tessera verrà controllata da un apposito comitato, il quale attribuirà il «Brevetto Adamello» che ricorderà la grande traversata del ghiacciaio e consegnerà una medaglia - ricordo ed un distintivo da applicare sulla giubba o sul cappello.

I quattro punti di partenza o di arrivo per la «traversata» sono: Cedeolo per la val Salarno, Temù per la val d'Avio, Tonale-Passo Paradiso, e Pinzolo per la val Genova.

Ognuna di queste vie fa capo ad un rifugio-base, rispettivamente: rifugio Prudenziati dal quale si salirà per il passo di Salarno raggiungendo il bivacco Obanantoni; rifugio Garibaldi che porta al passo Brizio dove si trova il bivacco Zanone-Morbelli; rifugio Mandrone, base comune per le due vie: Tonale e val Genova. Obiettivo principale è naturalmente la vetta dell'Adamello (m. 3554) di facile percorribilità, sia dal Corno Bianco, sia dal Pian di Neve. Poi si punterà verso il rifugio «Caduti dell'Adamello» al passo della Lobbia, al centro dell'acroscuro ghiacciaio (m. 3045). Dovendo raggiungere il passo del Cavento (m. 3191), si può accorciare il percorso valicando il passo della Croce (m. 3264) ed eventualmente pernottare al bivacco Guaiterio Leng.

Costeggiando poi la Punta Attilio Calvi ed il Crozzo di Lures, facendo sempre attenzione ai crepacci del Vedretta della Lobbia, si raggiungerà il passo Polgareto per salire al Monticello omonimo dove si troverà il bivacco E. Begey.

Si ritraverserà quindi la vedretta della Lobbia e si raggiungerà ancora il rifugio «Caduti dell'Adamello».

Una veloce discesa giù per la Vedretta del Mandrone e si riporterà al rifugio «Città di Trento» al Mandrone. Ultimo timbro con la data e l'ora finale,

e poi potremo scendere giù per il sentiero del conto tornanti sino al rifugio Bedole in val di Genova. Oppure risalirò al passo del Macrocorno o del Proscano per raggiungere il passo Paradiso e quindi il Tonale.

Da tener presente che iniziando il percorso da un punto non sarà tenuto valido il rientro per quella stessa via, ma bisognerà raggiungere il versante opposto, in modo da compiere effettivamente una «traversata» e non una semplice ascensione, andata e ritorno. Non occorre

molta abilità alpinistica per effettuare questa «prova», ma certamente è un «collaudo» abbastanza impegnativo. E' necessario quindi affrontare la prova in cordata e con equipaggiamento di alta montagna. Il «Brevetto» non verrà concesso a persone che affrontino la montagna isolatamente, se non in casi eccezionali, autorizzati espressamente dalla Commissione di controllo. Si consiglia in ogni caso di farsi accompagnare da una guida locale.

Lo scopo di questa iniziativa è quello di livan-

gliare il maggior numero di persone a percorrere questa magnifica «Alta via dell'Adamello», di grande bellezza naturale e di ancor maggior interesse storico, in quanto la zona è stata nel 1915-18 il più alto campo di battaglia del mondo.

Luciano Viazzi
Coloro che desiderassero maggiori informazioni in proposito scrivano alla Sezione «Valcamonica» dell'Associazione Nazionale Alpini di Breno (provincia di Brescia - C.A.P. 25043).

In settembre il XVII Corso

Istruttori nazionali

La Commissione nazionale Scuole d'Alpinismo del C.A.I. indice dal 6 al 23 settembre il XVII Corso Istruttori nazionali, che si terrà a Courmayeur, luogo di riserva di spostare la sede del Corso, dandone tempestiva comunicazione agli interessati.

Il Corso ha lo scopo d'aggiornare le conoscenze tecniche e metodologiche, coordinare e uniformare la preparazione didattica degli Istruttori che già esercitano tale attività presso le Scuole ed i Corsi di alpinismo. L'ammissione è limitata a ristretto numero di partecipanti, ed è riservata a diplomati dell'Accademia di Alpinismo, preparazione ed esposizione di una lezione teorica; preparazione ed esecuzione di una lezione pratica; saranno invece oggetto di trattazione specifica, ad esempio: tecniche moderne di assicurazione, materiale ed attrezzature di più recente ideazione e loro impiego, ecc.

La C.N.S.A. ha designato il Direttore del Corso nella persona dell'accademico ed Istruttore nazionale Cirillo Fiorentini, che sarà coadiuvato dai vice direttori, accademici ed Istruttori nazionali, Mario Biscardi, direttore del Corso nella persona del dottor Josef Hurn, parroco di Solda, che ha collaborato in modo determi-

St'è concluso il 16 aprile il VI Concorso nazionale di addestramento per cani da valanga organizzato dalla Delegazione III Zona - Alto Adige del Corpo nazionale soccorso alpino. Il corso, iniziato il 2 aprile, è stato frequentato da 34 cani con i relativi conduttori, più cinque assistenti conduttori, provenienti da vasta zona montana, dalle Dolomiti al Parco nazionale del Gran Paradiso. Uomini e Lupi sono stati sottoposti ad una settimana di duro lavoro d'addestramento sul campo e sui diversi tipi di valanga.

All'apertura era presente il generale Fausto Musto, appassionato assertore, da molti anni, dell'importanza capitale che il cane da valanga deve avere nelle operazioni di ricerca dei sepolti sotto la neve. Egli ha rivolto parole di complimento al corso e ai loro istruttori, complimentandoli particolarmente con il cane Josef Hurn, parroco di Solda, che ha collaborato in modo determi-

La C.N.S.A. ha designato il Direttore del Corso nella persona dell'accademico ed Istruttore nazionale Cirillo Fiorentini, che sarà coadiuvato dai vice direttori, accademici ed Istruttori nazionali, Mario Biscardi, direttore del Corso nella persona del dottor Josef Hurn, parroco di Solda, che ha collaborato in modo determi-

La prima fase del concorso, che ha lo scopo di stimolare l'interessamento dei compositori specializzati, al fine di incrementare la valorizzazione ed il rinnovamento del repertorio corale, si può dire felicemente conclusa. Le partiture pervenute entro il termine fissato dal bando di concorso sono state numerose e la Commissione giudicatrice, formata da noti e qualificati Maestri professionisti, incaricata di selezionare i sei migliori elaborati ha avuto non poco lavoro. All'apertura delle buste, fatte da un notaio cittadino presso il quale erano state depositate, i nomi degli autori delle canzoni ammesse alla finale sono risultati: M^{re} Pier Giorgio

Ceiani di Inzago con «Nel gran cerchio delle Alpi»; M^{re} Vincenzo Carniel di Milano con «Cala di nebbia»; M^{re} Marco Crestani di Verona con «Su la menta»; M^{re} Claudio Nollati di Trieste con «Siora Siora»; M^{re} Giorgio Vacchi di Bologna con «Dormi bel bambino».

I sei nuovi canti inediti, saranno presentati al pubblico in un teatro di Lecco, durante una serata che si svolgerà presumibilmente il 6 dicembre prossimo. L'esecuzione sarà duplice: li canteranno il Coro alpino marianese di Mariano Comense, vincitore del 17° Concorso canti della montagna 1971 e il Coro alpino lecchese.

Una giuria di sala composta da cinque maestri e da cinque spettatori estratti a sorte fra il pubblico procederà, nella stessa serata, alla classifica dei canti presentati. I primi due dovranno poi essere eseguiti, come pezzi d'obbligo, al 18° Concorso nazionale canti della montagna che si svolgerà a Lecco nel 1973.

In Alto Adige sulle nevi d'oblio

Il sesto corso nazionale addestramento cane da valanga

St'è concluso il 16 aprile il VI Concorso nazionale di addestramento per cani da valanga organizzato dalla Delegazione III Zona - Alto Adige del Corpo nazionale soccorso alpino. Il corso, iniziato il 2 aprile, è stato frequentato da 34 cani con i relativi conduttori, più cinque assistenti conduttori, provenienti da vasta zona montana, dalle Dolomiti al Parco nazionale del Gran Paradiso. Uomini e Lupi sono stati sottoposti ad una settimana di duro lavoro d'addestramento sul campo e sui diversi tipi di valanga.

All'apertura era presente il generale Fausto Musto, appassionato assertore, da molti anni, dell'importanza capitale che il cane da valanga deve avere nelle operazioni di ricerca dei sepolti sotto la neve. Egli ha rivolto parole di complimento al corso e ai loro istruttori, complimentandoli particolarmente con il cane Josef Hurn, parroco di Solda, che ha collaborato in modo determi-

La prima fase del concorso, che ha lo scopo di stimolare l'interessamento dei compositori specializzati, al fine di incrementare la valorizzazione ed il rinnovamento del repertorio corale, si può dire felicemente conclusa. Le partiture pervenute entro il termine fissato dal bando di concorso sono state numerose e la Commissione giudicatrice, formata da noti e qualificati Maestri professionisti, incaricata di selezionare i sei migliori elaborati ha avuto non poco lavoro. All'apertura delle buste, fatte da un notaio cittadino presso il quale erano state depositate, i nomi degli autori delle canzoni ammesse alla finale sono risultati: M^{re} Pier Giorgio

Ceiani di Inzago con «Nel gran cerchio delle Alpi»; M^{re} Vincenzo Carniel di Milano con «Cala di nebbia»; M^{re} Marco Crestani di Verona con «Su la menta»; M^{re} Claudio Nollati di Trieste con «Siora Siora»; M^{re} Giorgio Vacchi di Bologna con «Dormi bel bambino».

I sei nuovi canti inediti, saranno presentati al pubblico in un teatro di Lecco, durante una serata che si svolgerà presumibilmente il 6 dicembre prossimo. L'esecuzione sarà duplice: li canteranno il Coro alpino marianese di Mariano Comense, vincitore del 17° Concorso canti della montagna 1971 e il Coro alpino lecchese.

Una giuria di sala composta da cinque maestri e da cinque spettatori estratti a sorte fra il pubblico procederà, nella stessa serata, alla classifica dei canti presentati. I primi due dovranno poi essere eseguiti, come pezzi d'obbligo, al 18° Concorso nazionale canti della montagna che si svolgerà a Lecco nel 1973.

La prima fase del concorso, che ha lo scopo di stimolare l'interessamento dei compositori specializzati, al fine di incrementare la valorizzazione ed il rinnovamento del repertorio corale, si può dire felicemente conclusa. Le partiture pervenute entro il termine fissato dal bando di concorso sono state numerose e la Commissione giudicatrice, formata da noti e qualificati Maestri professionisti, incaricata di selezionare i sei migliori elaborati ha avuto non poco lavoro. All'apertura delle buste, fatte da un notaio cittadino presso il quale erano state depositate, i nomi degli autori delle canzoni ammesse alla finale sono risultati: M^{re} Pier Giorgio

I rifugi ed i bivacchi della zona saranno dotati di un particolare timbro-contrassegno che viene apposto su di una tessera rilasciata a tutti coloro che desiderano effettuare la traversata.

Ognuno può iniziare il percorso come e quando vorrà, nel periodo in cui sono aperti i rifugi, dal giugno a settembre. Il gestore convaliderà con la sua firma e l'apposizione della data e dell'ora di passaggio, la tessera. Nei bivacchi inuscolati il timbro sarà sistemato in una apposita cassetta. Al termine del giro, la tessera verrà controllata da un apposito comitato, il quale attribuirà il «Brevetto Adamello» che ricorderà la grande traversata del ghiacciaio e consegnerà una medaglia - ricordo ed un distintivo da applicare sulla giubba o sul cappello.

I quattro punti di partenza o di arrivo per la «traversata» sono: Cedeolo per la val Salarno, Temù per la val d'Avio, Tonale-Passo Paradiso, e Pinzolo per la val Genova.

Ognuna di queste vie fa capo ad un rifugio-base, rispettivamente: rifugio Prudenziati dal quale si salirà per il passo di Salarno raggiungendo il bivacco Obanantoni; rifugio Garibaldi che porta al passo Brizio dove si trova il bivacco Zanone-Morbelli; rifugio Mandrone, base comune per le due vie: Tonale e val Genova. Obiettivo principale è naturalmente la vetta dell'Adamello (m. 3554) di facile percorribilità, sia dal Corno Bianco, sia dal Pian di Neve. Poi si punterà verso il rifugio «Caduti dell'Adamello» al passo della Lobbia, al centro dell'acroscuro ghiacciaio (m. 3045). Dovendo raggiungere il passo del Cavento (m. 3191), si può accorciare il percorso valicando il passo della Croce (m. 3264) ed eventualmente pernottare al bivacco Guaiterio Leng.



Un reparto di alpini in armi sulla Vedretta della Lobbia - Sullo sfondo La Punta Attilio Calvi ed il Corno di Cavento (foto Luciano Viazzi).

Centenario del Corpo

Programma delle manifestazioni degli Alpini - 11-14 maggio

A CASSANO D'ADDA

11 maggio: Giovedì dell'Ascensione. Cerimonia commemorativa del Centenario e presentati i Vessilli sezionali con i Consigli direttivi, i gendarmi dei Gruppi con alfiere e Caporuppo, la fanfara alpina, i cappellani militari alpini.

12 maggio: Venerdì al Monumento ai Caduti a schiera, cerimonia al monumento a Ferrucchi.

13 maggio: Sabato. Arrivo di quattro fucile da nord, sud, est, ovest e accensione del tripode eretto davanti al monumento.

14 maggio: Domenica. Messa ufficiale.

LA DAL CARDINALE ARCEVESCOVO

di Milano e dal Vescovo di Cremona assistiti da Cappellani Militari.

Ora 10.45: Discorso commemorativo.

Ora 11.30: Inaugurazione della Rassegna Artistica delle Truppe Alpine.

Ora 12.30: Concerto della Fanfara della Brigata Alpina e delle fanfare alpine.

Ora 13.30: Spettacolo pirotecnico nella Valle dell'Adda. Ricostruzione pittoresca delle battaglie alla quale hanno partecipato le «penne nere».

La rassegna è allestita su una superficie di circa 2000 mq. e presenta opere di pittura, scultura, fotografia, letteratura alpina.

Ora 19.15: S. Messa ufficiale.

MARCA ALPINA INDIVIDUALE

PRIMO TROFEO DEL RESEGONE

La gara di marcia alpina individuale, triennale non consecutiva, intitolata «Trofeo del Resegone», è dedicata alla memoria di Combi e Beldi, caduti nel 1915-18.

A metà settimana è arrivato a Solda il presidente generale del C.A.I. sen. Giovanni Spagnoli, che ha assistito con grande interesse all'addestramento dei cani sul campo, unitamente con l'esercitazione di recupero del presunto sepolto da valanga. Il corso è stato visitato anche dal maggiore Bol, del comando Guardia di Finanza di Merano e del colonnello Daz, capo di Stato Maggiore del IV Corpo d'Armata, che ha tenuto una suggestiva lezione sul soccorso con gli elicotteri.

Alla chiusura era presente il cav. Bruno Tonello, direttore generale del C.N.S.A., che ha parlato della relazione ufficiale ad una consegna premi di merito a Fritz Reinastler (coppa della Sede Centrale del C.A.I.) a Ernesto Reistler e al maresciallo Vincenzo Passeri (argento della delegazione Alto Adige del C.N.S.A.) e al dottor Bruno Letrari (distintivo d'onore del C.N.S.A.). Coppe sono state distribuite anche ai vincitori delle varie categorie del Corso d'Istruttori mar. Carlo Arioli, Livio Zamboni, Francesco Del Valle, Hermann Fritzer e Herbert Kogler, e il segretario Aldo Rossi hanno ricevuto l'augurio.

La prima fase del concorso, che ha lo scopo di stimolare l'interessamento dei compositori specializzati, al fine di incrementare la valorizzazione ed il rinnovamento del repertorio corale, si può dire felicemente conclusa. Le partiture pervenute entro il termine fissato dal bando di concorso sono state numerose e la Commissione giudicatrice, formata da noti e qualificati Maestri professionisti, incaricata di selezionare i sei migliori elaborati ha avuto non poco lavoro. All'apertura delle buste, fatte da un notaio cittadino presso il quale erano state depositate, i nomi degli autori delle canzoni ammesse alla finale sono risultati: M^{re} Pier Giorgio

Ceiani di Inzago con «Nel gran cerchio delle Alpi»; M^{re} Vincenzo Carniel di Milano con «Cala di nebbia»; M^{re} Marco Crestani di Verona con «Su la menta»; M^{re} Claudio Nollati di Trieste con «Siora Siora»; M^{re} Giorgio Vacchi di Bologna con «Dormi bel bambino».

I sei nuovi canti inediti, saranno presentati al pubblico in un teatro di Lecco, durante una serata che si svolgerà presumibilmente il 6 dicembre prossimo. L'esecuzione sarà duplice: li canteranno il Coro alpino marianese di Mariano Comense, vincitore del 17° Concorso canti della montagna 1971 e il Coro alpino lecchese.

Una giuria di sala composta da cinque maestri e da cinque spettatori estratti a sorte fra il pubblico procederà, nella stessa serata, alla classifica dei canti presentati. I primi due dovranno poi essere eseguiti, come pezzi d'obbligo, al 18° Concorso nazionale canti della montagna che si svolgerà a Lecco nel 1973.

La prima fase del concorso, che ha lo scopo di stimolare l'interessamento dei compositori specializzati, al fine di incrementare la valorizzazione ed il rinnovamento del repertorio corale, si può dire felicemente conclusa. Le partiture pervenute entro il termine fissato dal bando di concorso sono state numerose e la Commissione giudicatrice, formata da noti e qualificati Maestri professionisti, incaricata di selezionare i sei migliori elaborati ha avuto non poco lavoro. All'apertura delle buste, fatte da un notaio cittadino presso il quale erano state depositate, i nomi degli autori delle canzoni ammesse alla finale sono risultati: M^{re} Pier Giorgio

I rifugi ed i bivacchi della zona saranno dotati di un particolare timbro-contrassegno che viene apposto su di una tessera rilasciata a tutti coloro che desiderano effettuare la traversata.

Ognuno può iniziare il percorso come e quando vorrà, nel periodo in cui sono aperti i rifugi, dal giugno a settembre. Il gestore convaliderà con la sua firma e l'apposizione della data e dell'ora di passaggio, la tessera. Nei bivacchi inuscolati il timbro sarà sistemato in una apposita cassetta. Al termine del giro, la tessera verrà controllata da un apposito comitato, il quale attribuirà il «Brevetto Adamello» che ricorderà la grande traversata del ghiacciaio e consegnerà una medaglia - ricordo ed un distintivo da applicare sulla giubba o sul cappello.

I quattro punti di partenza o di arrivo per la «traversata» sono: Cedeolo per la val Salarno, Temù per la val d'Avio, Tonale-Passo Paradiso, e Pinzolo per la val Genova.

Ognuna di queste vie fa capo ad un rifugio-base, rispettivamente: rifugio Prudenziati dal quale si salirà per il passo di Salarno raggiungendo il bivacco Obanantoni; rifugio Garibaldi che porta al passo Brizio dove si trova il bivacco Zanone-Morbelli; rifugio Mandrone, base comune per le due vie: Tonale e val Genova. Obiettivo principale è naturalmente la vetta dell'Adamello (m. 3554) di facile percorribilità, sia dal Corno Bianco, sia dal Pian di Neve. Poi si punterà verso il rifugio «Caduti dell'Adamello» al passo della Lobbia, al centro dell'acroscuro ghiacciaio (m. 3045). Dovendo raggiungere il passo del Cavento (m. 3191), si può accorciare il percorso valicando il passo della Croce (m. 3264) ed eventualmente pernottare al bivacco Guaiterio Leng.

CENT'ANNI FA LA PRIMA SCALATA

Parete est del Monte Rosa

Cent'anni, fa, nel luglio del 1872, il reverendo William Taylor, i fratelli Charles e Richard Pendlebury, insieme alla guida Gabriel Specht, tennero la prima scalata della parete est del Monte Rosa. Non arrivano insieme: Riccardo Pendlebury viaggia da solo e risalendo la valle Anzeca incontra per caso Ferdinando Imensng, sente che quel montanaro ha studiato da tempo la grande parete orientale, che solo aspetta l'occasione per cimentarsi.

A Macugnaga l'inglese lo presenta agli altri della comitiva; c'è qualche perplessità ad assumere Imensng; quando la decisione è affermativa, alla compagnia si unisce Giovanni Oberio, che conduce l'albergo Monte Moro; Giuseppe Burgener, portatore avrà l'incarico di trasportare sino al posto del bivacco la coperta necessaria.

Il gruppo sale al Belvedere, attraverso il ghiacciaio, atterra il crestone Marinelli, bivacca nel posto che Imensng ha fissato. Il giorno seguente, il 22 luglio 1872, l'ascensione prosegue in un'unica parata, sino alla vetta più alta del Monte Rosa: la grande parete è vinta. Nella relazione letta all'Alpine Club, Taylor fece risalire che la grande impresa era stata portata a buon

termine, soprattutto per la capacità e il tranquillo coraggio di Ferdinando Imensng.

Ricorrendo il centenario di questa prima ascensione, fra le diverse manifestazioni ci sarà a Macugnaga, la prima domenica di luglio, un raduno dei più noti alpinisti europei, e degli scalatori che si sono particolarmente distinti nel gruppo del Monte Rosa. Una cordata «europea» di guide alpine compirà il 22 luglio l'ascensione alla Punta Dufour per la parete est, ripetendo l'itinerario dei primi salitori. Ci sarà inoltre un'ascensione collettiva alla Capanna Marinelli, sul famoso costone, a m. 3100. Nella notte, i maestri, scesi al Macugnaga, compiranno la discesa con fiaccolate dal cancello del Castelfranco, ben visibile da tutta la valle Anzeca.

Il gruppo sale al Belvedere, attraverso il ghiacciaio, atterra il crestone Marinelli, bivacca nel posto che Imensng ha fissato. Il giorno seguente, il 22 luglio 1872, l'ascensione prosegue in un'unica parata, sino alla vetta più alta del Monte Rosa: la grande parete è vinta. Nella relazione letta all'Alpine Club, Taylor fece risalire che la grande impresa era stata portata a buon

termine, soprattutto per la capacità e il tranquillo coraggio di Ferdinando Imensng.

Ricorrendo il centenario di questa prima ascensione, fra le diverse manifestazioni ci sarà a Macugnaga, la prima domenica di luglio, un raduno dei più noti alpinisti europei, e degli scalatori che si sono particolarmente distinti nel gruppo del Monte Rosa. Una cordata «europea» di guide alpine compirà il 22 luglio l'ascensione alla Punta Dufour per la parete est, ripetendo l'itinerario dei primi salitori. Ci sarà inoltre un'ascensione collettiva alla Capanna Marinelli, sul famoso costone, a m. 3100. Nella notte, i maestri, scesi al Macugnaga, compiranno la discesa con fiaccolate dal cancello del Castelfranco, ben visibile da tutta la valle Anzeca.

Il gruppo sale al Belvedere, attraverso il ghiacciaio, atterra il crestone Marinelli, bivacca nel posto che Imensng ha fissato. Il giorno seguente, il 22 luglio 1872, l'ascensione prosegue in un'unica parata, sino alla vetta più alta del Monte Rosa: la grande parete è vinta. Nella relazione letta all'Alpine Club, Taylor fece risalire che la grande impresa era stata portata a buon

termine, soprattutto per la capacità e il tranquillo coraggio di Ferdinando Imensng.

Ricorrendo il centenario di questa prima ascensione, fra le diverse manifestazioni ci sarà a Macugnaga, la prima domenica di luglio, un raduno dei più noti alpinisti europei, e degli scalatori che si sono particolarmente distinti nel gruppo del Monte Rosa. Una cordata «europea» di guide alpine compirà il 22 luglio l'ascensione alla Punta Dufour per la parete est, ripetendo l'itinerario dei primi salitori. Ci sarà inoltre un'ascensione collettiva alla Capanna Marinelli, sul famoso costone, a m. 3100. Nella notte, i maestri, scesi al Macugnaga, compiranno la discesa con fiaccolate dal cancello del Castelfranco, ben visibile da tutta la valle Anzeca.

A MILANO

Il Consiglio Direttivo Nazionale renderà omaggio

Ora 16: Al Monumento ai Caduti per la Patria della Città di Milano nella guerra 1915-18 in Piazza S. Ambrogio.

Nel pomeriggio la Sezione A.N.A. di Milano renderà omaggio agli altri Monumenti esistenti in Milano e dedicati ai Caduti delle passate guerre.

Domenica 14 maggio
Ora 8:30: S. Messa in memoria dei Caduti Alpini in guerra ed in pace celebrata dall'Ordinario Militare di l'Italia, in Corso Venezia, lato Giardini Pubblici. Contemporaneamente, lungo la zona di ammassamento, saranno celebrati altri S. Messa, seguiti dal Concerto, a cura del Cappellani delle Sezioni.

Ora 8:30: Inizio dell'ammassamento dei partecipanti al Corso lungo i Bastioni di Porta Venezia.

Ora 9: Inizio dell'incollamento delle rappresentanze militari e civili e delle Sezioni A.N.A. in formazione per l'uscita di Piazza S. Ambrogio.

Ora 9:30: Inizio dell'incollamento delle rappresentanze militari e civili e delle Sezioni A.N.A. in formazione per l'uscita di Piazza S. Ambrogio.

Ora 10:30: Inizio dell'incollamento delle rappresentanze militari e civili e delle Sezioni A.N.A. in formazione per l'uscita di Piazza S. Ambrogio.

Ora 11:30: Inizio dell'incollamento delle rappresentanze militari e civili e delle Sezioni A.N.A. in formazione per l'uscita di Piazza S. Ambrogio.

Ora 12:30: Inizio dell'incollamento delle rappresentanze militari e civili e delle Sezioni A.N.A. in formazione per l'uscita di Piazza S. Ambrogio.

Ora 13:30: Inizio dell'incollamento delle rappresentanze militari e civili e delle Sezioni A.N.A. in formazione per l'uscita di Piazza S. Ambrogio.

Ora 14:30: Inizio dell'incollamento delle rappresentanze militari e civili e delle Sezioni A.N.A. in formazione per l'uscita di Piazza S. Ambrogio.

Ora 15:30: Inizio dell'incollamento delle rappresentanze militari e civili e delle Sezioni A.N.A. in formazione per l'uscita di Piazza S. Ambrogio.

Ora 16:30: Inizio dell'incollamento delle rappresentanze militari e civili e delle Sezioni A.N.A. in formazione per l'uscita di Piazza S. Ambrogio.

SULLE COLLINE D'INSUBRIA

Pleno successo della prima marcia internazionale di Malmate

La prima marcia internazionale di Malmate, lungo un percorso di chilometri 36 e 309 metri fra le colline dell'Insubria, ha avuto un pieno successo, con ben 1845 concorrenti, che sono stati divisi in tre scaglioni, per ragioni organizzative, in primo scaglione è stato dato alle ore 8. I primi arrivi alla meta sono stati verso mezzogiorno.

La marcia non era a carattere competitivo; non vi sono però stati distacchi, e chi ha superato il traguardo ha avuto un diploma ed una medaglia.

Il numero dei partecipanti che ha compiuto il percorso in tempo utile è stato elevato: 1418. L'ormai rappresentate veterani. Notevole la partecipazione femminile.

Il più anziano è stato il veronese Angelo Vanni, di 81 anni, che ha superato il traguardo con l'assistenza di un nipote di 12 anni.

Il più giovane è stato il veronese Dario Toracca, di 11 anni, che ha superato il traguardo con l'assistenza di un fratello di 12 anni.

Il più anziano è stato il veronese Angelo Vanni, di 81 anni, che ha superato il traguardo con l'assistenza di un nipote di 12 anni.

Il più giovane è stato il veronese Dario Toracca, di 11 anni, che ha superato il traguardo con l'assistenza di un fratello di 12 anni.

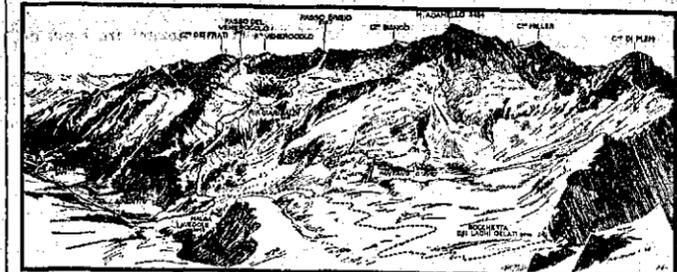
Il più anziano è stato il veronese Angelo Vanni, di 81 anni, che ha superato il traguardo con l'assistenza di un nipote di 12 anni.

Il più giovane è stato il veronese Dario Toracca, di 11 anni, che ha superato il traguardo con l'assistenza di un fratello di 12 anni.

Il più anziano è stato il veronese Angelo Vanni, di 81 anni, che ha superato il traguardo con l'assistenza di un nipote di 12 anni.

Il più giovane è stato il veronese Dario Toracca, di 11 anni, che ha superato il traguardo con l'assistenza di un fratello di 12 anni.

Tre itinerari di sci-alpinismo



Rifugio Garibaldi (metri 2545) - Passo Brizio (metri 3147). Dal rifugio scendere fino alla diga del Venerocolo. Percorrere in tutta la sua lunghezza, superando poi il ripido pendio morenico del lago Venerocolo; arrivati alla sommità guadagnare quota con facilità e bella salita fino nei pressi della vecchia teleferica di guerra (50°-1 ora 30'). Piegare leggermente sulla sinistra; poi con ampie curve portarsi sotto la verticale del canale che conduce al passo. Nell'ultimo tratto il pendio si fa alquanto ripido e a seconda delle condizioni della neve si può raggiun-

Rifugio Garibaldi - Passo Venerocolo (m. 3151). Dal rifugio si risale il pendio alla cui sinistra è situata la Cima Calvi; giunti sotto la Bocchetta Alta con una lunga diagonale su terreno con moderata pendenza ed si porta nel centro del vallone che scende dal passo e dopo numerose svolte si giunge al Passo Venerocolo (1 ora 45-2 ore 30').

Rifugio Garibaldi - M. G. Lavedole (m. 2042). Bocchetta del Lago Gelati (m. 2998). Dal rifugio, dopo avere oltrepassato la chiesetta, appog-

giando sulla destra con piacevole discesa si scende in direzione della M. G. Lavedole; più avanti quando il terreno si fa ripido piegare sulla sinistra. Con strette curve si giunge nei pressi della malga volgendo in direzione sud, superando facili pendii, si sale in direzione della diga del Pantano, spostandosi sulla destra fino a quando, giunti ad un falsopiano sottostante la diga, ci si volge decisamente a ovest (1 ora-1 ora 30'). La salita fino alla bocchetta è su ampi pendii (3 ore - 4 ore e 30').

Queste prestazioni del tutto eccezionali, non impediva-

Un grande alpinista: la guida Georges Nominé

La guida alpina Georges Nominé, venticinquenne, è caduta alla fine di marzo, insieme all'alpinista Bernard Bonifazi, di trent'anni, mentre stava portando a termine la scalata dell'Aiguille du Midi, nel gruppo del Monte Bianco. Alla notizia della sciagura, data in brevi righe, facciamo seguire alcuni dati sull'attività di Georges Nominé, domiciliato a Grenoble, e noto ovunque nel nostro mondo alpinistico, per le numerose ascensioni di grande respiro, realizzate in un numero purtroppo limitato di anni.

Cominciamo con le solitarie: 25 e 26 giugno del 1969, via della Chouette alla Grande-Sure; 21 agosto 1969, via Madiar alla Guglia Dibona, nel Delaino; 23 e 24 settembre 1969, prima solitaria allo sperone centrale della parete est del Dent de Croix; 25 settembre 1969, prima solitaria della via «dei saioardi», alla Dibona; 5 novembre 1969,

C. A. I. SEZIONE DI MILANO e sue Sottosezioni

Orario diurno: da lunedì a venerdì dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 16 alle 19, sabato dalle ore 9 alle 12. Serate martedì e venerdì dalle ore 21 alle 22.30. Telef.: 808.421 - 899.971

Programma di massima delle gite

11 maggio: monte Cornizolo (m. 1241) Prealpi Comasche.
 21 maggio: escursione scientifica Lago della Vasca.
 27-28 maggio: monte Cavallo (m. 2323) Oroblo-Val Brembana.
 10-11 giugno: Monte Zeda (m. 2188) Lepontina.
 18 giugno: escursione scientifica Lago della Vasca.
 24-25 giugno: Cima delle Mignere (m. 3402) Regione dell'Ortles.
 8-9 luglio: Gran Tournaill (m. 3479).
 9-10 settembre: Agugliate dei Mici (m. 3842) Monte Bianco.
 23-24 settembre: Sass Rigati (m. 3028) Odis, Sella, Murnio, Ica.
 10 ottobre: escursione scientifica.
 7-8 ottobre: Presonina, Scelvicentale (m. 2821) Prealpi Bergamasche.
 21-22 ottobre: Sentiero della Trecciolina, Val Codera.

L'attendimento A. Mantovani

Venerdì, 5 maggio, ore 21.15 nella Sala San Carlo in via Morozzo della Rocca.
UNA SERATA SUL BRENTA

48° attendimento «A. Mantovani» in val d'Ambiez - Gruppo di Brenta

Il 48° attendimento Mantovani si terrà quest'anno in val d'Ambiez nel gruppo di Brenta: dal 2 luglio al 2 agosto, in otto turni settimanali, con un turno specializzato dedicato ai giovani (il terzo) dal 18 al 23 luglio. Le quote saranno: 24.000 per turno per i soci del C.A.I. e delle associazioni che hanno convenzioni di parità e lire 28.000 per i non soci. Per i giovani soci del C.A.I. e associazioni convenzionate, lire 20.000 per turno, per i non soci lire 23.000 per turno, e ciò sino al 18 anni d'età.

Presentata da Clemente Maffei Guerci

Programma: vita montanara nel Brenta, dispositivi di Guerci; invio al Mantovani dispositivo di Maurizio Caponigoli; Campionelli Basso - Canopolo sul V Grado - film del Fratelli Pedrotti; Crozzon di Brenta - 3 mesi e 100 ore - film di Giovanni Rusconi, regia di A. Alberti; Frigorio - Ingresso libero.

Sottosezione G.A.M. PROGRAMMA GITE

14 maggio - Festa di primavera. Monte Bobico (m. 2471).
 20-21 maggio - Passo Casandria (m. 3087) della capanna Forro.
 27-28 maggio - gita culturale: Siena e dintorni.
 1-2-3-4 giugno - Alpi Apuane.
 17-18 giugno - Monte Gibro (m. 2883) di rifugio Corno.
 24-25 giugno - gita culturale: amministrativa, geobotanica, rifugio Birschtshorn (m. 2516).
 1-2 luglio - Pizzo Badile (m. 3308) dal rifugio Gianelli (m. 2838).
 Luglio-agosto - accantonamento G.A.M. a Pinnacoli.
 22-23 luglio - Testa del Cile (m. 3844) dal rifugio Delella (m. 3124) dall'Accantonamento G.A.M.
 29 luglio-15 agosto - Escursione di viaggio in Polonia.
 2-3 settembre - Gran Serra (m. 3514) dal rifugio Vittorio Sella.
 9-10 settembre - Alpehuel (m. 4207) dalla capanna Langhelf.
 16-17 settembre - Monte Pelmo (m. 3188) dal rifugio Venon.
 23-24 settembre - Monte Bafolan (m. 1701) dal rifugio Torino.
 8 ottobre - rifugio Bracco (m. 1105) Val Codera.
 15 ottobre - Castagneta e Ranzone aniziani: Quarna (Lago d'Orta).
 22 ottobre - gita culturale: la strada del vino bianco.

Colle di Sogno Monte Tesoro 7 maggio

De Calozio per la cartografia si aggiunge in frazione di Sella, si imbuca a sinistra nella mulattiera che porta a Loretino. Prima di entrare nell'abitato si piega a destra e per mulattiera si sentiero, superati due caselli, ad un'uscita, passando sotto la cima del monte Brughetto, con breve traversata a destra. Si arriva al Colle di Sogno m. 854 per la Forcella di Campogrossa, alla vetta del Monte Tesoro (m. 1432) tra ore di cammino. Colazione al sacco.
 Dal monte Tesoro discesa sull'abitato di Bocchio Indù per Carone (ore 1.30 circa). Da Carone si riprende la strada per la stazione di Calozio. Partenza da Milano, stazione Garibaldi, ore 6.40. Partenza da Calozio per Milano, ore 18.16.

Punta Galizia 13-14 maggio

Ultima gita sci-alpinistica, in val di Rhêmes, Partenza da Milano con mezzi propri e ritrovo al rifugio Benevolo (m. 2289) in sera del 12. Cena, pernottamento e prima colazione. Partenza dal rifugio per la Cima di Galizia alle ore 4 (4 ore circa). Indispensabili: pelli di foca e corda ogni tre; sci-alpinistici; 1200, 500, 250, 100, 50, 25, 10, 5, 2, 1, 0,5, 0,25, 0,125, 0,0625, 0,03125, 0,015625, 0,0078125, 0,00390625, 0,001953125, 0,0009765625, 0,00048828125, 0,000244140625, 0,0001220703125, 0,00006103515625, 0,000030517578125, 0,0000152587890625, 0,00000762939453125, 0,000003814697265625, 0,0000019073486328125, 0,00000095367431640625, 0,000000476837158203125, 0,0000002384185791015625, 0,00000011920928955078125, 0,000000059604644775390625, 0,0000000298023223876953125, 0,00000001490116119384765625, 0,000000007450580596923828125, 0,0000000037252902984614140625, 0,00000000186264514923070703125, 0,000000000931322574615353515625, 0,00000000046566128730767678125, 0,000000000232830643653838390625, 0,0000000001164153218269191953125, 0,00000000005820766091345959765625, 0,000000000029103830456729797828125, 0,0000000000145519152283648989140625, 0,00000000000727595761418244945153125, 0,00000000000363797880709122472678125, 0,0000000000018189894035456123636340625, 0,00000000000090949470177280618170153125, 0,000000000000454747350886403090850765625, 0,000000000000227373675443201545425378125, 0,0000000000001136868377216007727126890625, 0,00000000000005684341886080038635645153125, 0,000000000000028421709430400193178225765625, 0,0000000000000142108547152000965891128878125, 0,0000000000000071054273576000482945564390625, 0,00000000000000355271367880002414727821953125, 0,000000000000001776356839400012073639128765625, 0,000000000000000888178419700006036819564390625, 0,0000000000000004440892098500030184097821953125, 0,00000000000000022204460492500015092039128765625, 0,000000000000000111022302462500007546019564390625, 0,00000000000000005551115123125000037730097821953125, 0,00000000000000002775557561562500001886504891128878125, 0,000000000000000013877787807812500000943252445564390625, 0,0000000000000000069388939039062500000471626227821953125, 0,000000000000000003469446951953125000002358131139128765625, 0,0000000000000000017347234759765625000001179065564390625, 0,00000000000000000086736173798812500000058952821953125, 0,0000000000000000004336808689940625000000294764128765625, 0,00000000000000000021684043449703125000000147382064390625, 0,000000000000000000108420217248515625000000073691031953125, 0,00000000000000000005421010862425781250000003684551953125, 0,0000000000000000000271050543122639062500000018422759765625, 0,000000000000000000013552527156131953125000000092113788125, 0,0000000000000000000067762635780659765625000000046056891128878125, 0,0000000000000000000033881317890329765625000000023028445564390625, 0,00000000000000000000169406589451497656250000000115142227821953125, 0,0000000000000000000008470329472573906250000000057571139128765625, 0,00000000000000000000042351647362897656250000000028785564390625, 0,000000000000000000000211758236814439062500000000143927821953125, 0,00000000000000000000010587911840721953125000000000719639128765625, 0,0000000000000000000000529395592035976562500000000035981953125, 0,00000000000000000000002646977960179765625000000000179909765625, 0,0000000000000000000000132348898008976562500000000008995488125, 0,00000000000000000000000661744490044765625000000000044977440625, 0,0000000000000000000000033087224502238281250000000000224887203125, 0,00000000000000000000000165436122511191406250000000001124436365625, 0,000000000000000000000000827180612555597656250000000005622181828125, 0,0000000000000000000000004135903062777976562500000000028110909140625, 0,00000000000000000000000020679515313889765625000000000140554545703125, 0,000000000000000000000000103397576569439062500000000000702772728765625, 0,000000000000000000000000051698788297219531250000000000351386364390625, 0,0000000000000000000000000258493941486097656250000000001756931821953125, 0,00000000000000000000000001292469707430476562500000000008784659128765625, 0,00000000000000000000000000646234853715238281250000000004392329564390625, 0,000000000000000000000000003231174268576191406250000000021961647821953125, 0,000000000000000000000000001615587134287855976562500000000109808239128765625, 0,000000000000000000000000000807793567142878559765625000000005490411953125, 0,000000000000000000000000000403896783571428785597656250000000027452059765625, 0,0000000000000000000000000002019483917857142878559765625000000013726029765625, 0,0000000000000000000000000001009741958928785597656250000000068630147821953125, 0,000000000000000000000000000050487097946439062500000000343150739128765625, 0,000000000000000000000000000025243548973219531250000000171575369564390625, 0,0000000000000000000000000000126217744866097656250000000857876847821953125, 0,00000000000000000000000000000631088724330476562500000004289384239128765625, 0,00000000000000000000000000000315544362165238281250000000214469211953125, 0,000000000000000000000000000001577721810826191406250000001072346059765625, 0,000000000000000000000000000000788860905413071406250000000536173029765625, 0,000000000000000000000000000000394430452706535714062500000002680865147821953125, 0,000000000000000000000000000000197215226353268785597656250000000134043257821953125, 0,00000000000000000000000000000009860761317663439062500000000670216289128765625, 0,000000000000000000000000000000049303806588317195312500000000335108144564390625, 0,00000000000000000000000000000002465190329415897656250000000016755407227821953125, 0,00000000000000000000000000000001232595164707947656250000000008377703639128765625, 0,00000000000000000000000000000000616297582353972382812500000000418885181953125, 0,0000000000000000000000000000000030814879117696191406250000000020944259128765625, 0,0000000000000000000000000000000015407439558848097656250000000010472129564390625, 0,0000000000000000000000000000000007703719779424047656250000000052360647821953125, 0,000000000000000000000000000000000385185988971202382812500000000261803239128765625, 0,000000000000000000000000000000000192592994485601191406250000000013090161953125, 0,000000000000000000000000000000000096296497242800597656250000000065450809765625, 0,0000000000000000000000000000000000481482486214402976562500000000327254047821953125, 0,000000000000000000000000000000000024074124310720147821953125000000001636270239128765625, 0,0000000000000000000000000000000000120370621536000739128765625000000008181351953125, 0,00000000000000000000000000000000000601853107840003695643906250000000040906759765625, 0,000000000000000000000000000000000003009265539200018478219531250000000020453379765625, 0,0000000000000000000000000000000000015046327696000092391287656250000000010226689765625, 0,0000000000000000000000000000000000007523163848000046195312500000000051133447821953125, 0,000000000000000000000000000000000000376158192400002309765625000000000255667239128765625, 0,00000000000000000000000000000000000018807909620000115478219531250000000012783361953125, 0,000000000000000000000000000000000000094039548100000577391287656250000000063916809765625, 0,0000000000000000000000000000000000000470197740500002886956439062500000000319584047821953125, 0,000000000000000000000000000000000000023509887025000144347821953125000000001597920239128765625, 0,0000000000000000000000000000000000000117549435125000007217391287656250000000079896011953125, 0,000000000000000000000000000000000000005877471756250000036086956439062500000000399480059765625, 0,0000000000000000000000000000000000000029387358781250000180434782195312500000000199740029765625, 0,000000000000000000000000000000000000001469367939062500000902173912876562500000000998700147821953125, 0,00000000000000000000000000000000000000073468396953125000004510869564390625000000004993500739128765625, 0,0000000000000000000000000000000000000003673419847656250000022554347821953125000000002496750369564390625, 0,0000000000000000000000000000000000000001836709923828125000001127717391287656250000000012483751847821953125, 0,00918354961953125000000563858695643906250000000062418759765625, 0,0045917748097656250000002819293478219531250000000031209379765625, 0,0022958874047821953125000000140964695643906250000000015604689765625, 0,001147943702391287656250000000704823478219531250000000078023447821953125, 0,0005739718511953125000000035241173912876562500000000390117239128765625, 0,000286985925597656250000001762058695643906250000000019505861953125, 0,0001434929627976562500000008810293478219531250000000097529309765625, 0,00717464813976562500000004405146956439062500000000487646547821953125, 0,0035873240697656250000000220257347821953125000000002438232739128765625, 0,00179366203478219531250000001101286956439062500000000121911639765625, 0,0008968310173912876562500000055064347821953125000000006095581953125, 0,000448415508695643906250000002753217391287656250000000030477909765625, 0,00022420775434782195312500000013766086956439062500000000152389547821953125, 0,000112103877173912876562500000068830434782195312500000000761947739128765625, 0,00560519385869564390625000000344152173912876562500000000380973869564390625, 0,002802596929347821953125000001720760869564390625000000001904869347821953125, 0,001401298464782195312500000086038043478219531250000000095243469564390625, 0,000700649232391287656250000004301902173912876562500000000476217347821953125, 0,0003503246161953125000000215095108695643906250000000023810869564390625, 0,000175162308097656250000010754755434782195312500000000119054347821953125, 0,0087581154047821953125000000537737717391287656250000000059527173912876562